

APRILE|MAGGIO|GIUGNO

SEGNINO

Nº 2
2022

PACE IN UCRAINA

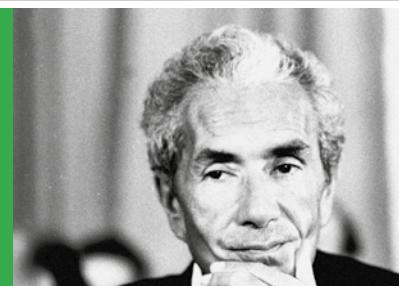
nel mondo



LA RIVOLUZIONARIA BIANCA

Il 30 aprile a Milano la beatificazione di **Armida Barelli**, la Sorella maggiore

DARE UN FUTURO
AL CATTOLICESIMO
DEMOCRATICO





Grazie al sostegno di



Azione Cattolica Italiana

FONDAZIONE



La ricerca ci dona speranza.

Soltanto la ricerca consente a mamma Chiara di guardare con coraggio al futuro di Lorenzo, nato con la distrofia muscolare di Duchenne. Molte mamme come lei cercano una speranza per i loro figli: aiutale anche tu, sostieni la ricerca sulle malattie genetiche rare.

SOSTIENI LA RICERCA CON I CUORI DI BISCOTTO,
IL REGALO PERFETTO PER LA FESTA DELLA MAMMA



CON PASTA FROLLA

AL CACAO CON GOCCE
DI CIOCCOLATO

CON FARINA INTEGRALE

Prodotto e confezionato per Fondazione Telethon da



Seguici su

#ioperlei

www.telethon.it

Concedi la pace ai nostri giorni

 **P**ace a voi!» (*Gv* 20, 19.21.26): sono le prime parole che il Risorto rivolge ai discepoli la sera di Pasqua. Esse hanno lo stesso valore e significato di quella formula di benedizione – «Sia la luce!» (*Gen* 1, 3) – che ha dato inizio alla creazione del mondo. La pace è il dono pasquale che Cristo risorto offre ai discepoli dopo essere passato attraverso la morte e sceso agli inferi. Egli dona la Sua pace, come aveva promesso: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (*Gv* 14, 27). La pace lasciata in eredità da Gesù, “nostra pace” (cf. *Ef* 2,14), richiede anche la “spada” (cf. *Mt* 10, 34). Si tratta di una pace che abbatte i muri di separazione sia dell’interventismo ideologico, che ricorre compulsivamente al fuoco delle armi, sia del pacifismo da sfilata, che non riconosce, come *extrema ratio*, il diritto di difendersi con una forza proporzionata alla violenza subita.

«Quella di Gesù è un’altra pace – osserva papa Francesco –, diversa da quella mondana. Se pensiamo ai conflitti bellici, le guerre si concludono, normalmente, in due modi: o con la sconfitta di una delle due parti, oppure con dei trattati di pace. Non possiamo che auspicare e pregare perché si imbocchi sempre questa seconda via;

però dobbiamo considerare che la storia è un’infinita serie di trattati di pace smentiti da guerre successive [...]. Invece, come dà la sua pace il Signore Gesù? San Paolo dice che la pace di Cristo è “fare di due, uno” (cf. *Ef* 2,14), annullare l’inimicizia e riconciliare». Nell’embolismo, la breve orazione che nella liturgia eucaristica segue immediatamente la recita del *Padre nostro*, la Chiesa chiede a Dio il dono della pace che Cristo suo Figlio, “Principe della pace”, ci ha ottenuto con la sua Pasqua: «Concedi la pace ai nostri giorni». Nella comunità ecclesiiale la pace è il germoglio che spunta dalla radice dell’unità; nella società civile la pace è il frutto maturo della giustizia. Nella Chiesa gli “operatori di pace” sono “tessitori di comunione”, nella città i “testimoni di pace” sono, per così dire, “promotori di giustizia”.

LA PACE SGORGÀ DALLA CONVERSIONE DEL CUORE

La pace è un dono di Dio da accogliere con premura e un progetto, mai totalmente compiuto, da realizzare con coraggio, tenendo bene a mente che riconciliazione e giustizia sociale sono condizioni indispensabili per la pace. «Lo sviluppo – scrive Paolo VI nella *Populorum progressio* – è il nome nuovo della pace» fra i popoli, che si

fonda su strutture politiche ed economiche eticamente orientate, ma queste si edificano su basi solide solo se esistono processi interiori di riconciliazione, di bonifica del cuore. La pace, prima ancora che dalla fine di ogni guerra, sgorga dalla conversione del cuore, che è la piattaforma missilistica dell'orgoglio e dell'ira, l'arsenale degli ordigni dell'odio, il poligono di tiro delle armi da fuoco delle parole cattive. «In un mondo lacerato da lotte e discordie», la ricerca sincera della pace ha inizio quando lo Spirito santo piega la durezza dei cuori, li rende disponibili al dialogo, disarma la vendetta con il perdono.

All'interno del cantiere della pace, aperto a tutti gli uomini, la Chiesa si fa portavoce della «coscienza morale dell'umanità»; parla di pace all'imperativo e all'indicativo, mai come qualcosa di facoltativo, dichiarando che la corsa agli armamenti è un *furto*, un *crimine*, una *pazzia*. In *Tu non uccidere* – una sorta di manifesto di pace, pubblicato anonimo nel 1955 dopo le tragedie delle due guerre mondiali – don Primo Mazzolari definisce una «follia» la corsa agli armamenti, osservando che «la nostra arma di difesa è la giustizia sociale più che l'atomica». A tale riguardo il parroco di Bozzolo sottolinea che la pace è frutto di un disarmo che parte dall'animo e giunge alle scelte delle persone fino a quelle degli uomini che hanno responsabilità politica.

«La pace – a giudizio del card. Roger Etchegaray – non è così semplice come la immagina il cuore, ma è più semplice di quanto non stabilisca la ragione [...]. Bisogna essere almeno in due per fare la pace, mentre basta uno solo per fare la guerra!». Da questa verità elementare si evince che il dialogo è uno strumento efficace per camminare in modo sempre più deciso sulla via della pace, che invita a far tacere le armi

e a restituire la parola alla diplomazia, alla mediazione e al negoziato. Indubbiamente, la pace ha bisogno del lavoro di quanti hanno compiti di governo, e tuttavia passa attraverso i piccoli gesti della vita quotidiana; è il risultato di un processo di purificazione ed elevazione culturale, morale e spirituale di ogni persona oltre che di tutti i popoli. «Per dire addio alla guerra – chiosa il card. Etchegaray – non basta dire buongiorno alla pace [...]. Molti hanno sulle labbra la parola *pace*, ma pochissimi hanno *semi* di pace nel cavo della mano».

La drammatica cronaca dei nostri giorni difficili, segnati dal tragico conflitto in Ucraina che sta lasciando sul campo un orribile fiume di sangue e di lacrime, riporta alla mente la riflessione maturata da don Primo Mazzolari in Alta Slesia, nel 1920, in una zona contesa tra polacchi e tedeschi: «Vogliamo l'amore fra i popoli, non l'odio: la pace nella giustizia, non la guerra». Queste parole traducono il forte grido di dolore del popolo ucraino, per il quale sale a Dio una preghiera incessante: «Concedi, o Signore, che il corso degli eventi nel mondo si svolga secondo la Tua volontà di pace». Fra gli occhi smarriti di chi ha abbandonato il proprio Paese, mi hanno particolarmente colpito quelli di un giovane, stanco e intirizzato, seduto per terra con le spalle rivolte alla strada che lo separa dal confine polacco e lo sguardo fisso verso il suo Paese in fiamme, alimentate dal gelido vento della guerra. Quegli occhi, velati di lacrime, riportano alla mente il pianto degli Israeliti deportati in terra straniera: «Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion» (Sal 137,1). È il *Nabucco* di una stagione della storia che, nel suo intreccio di bene e di male, Dio guida con un preciso disegno, illuminato dal sole di Pasqua. 



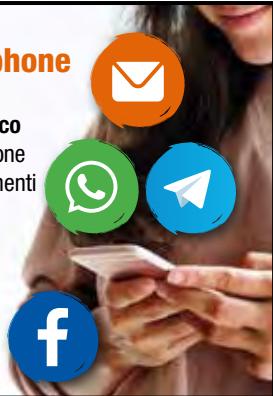
**La redazione di Segno
e quanti collaborano
alla realizzazione della rivista
augurano ai lettori, di cuore,
di vivere in pieno
la grazia della Pasqua!**

**Puoi ricevere Segno
anche sul tuo smartphone**

Se al momento dell'adesione
hai fornito il tuo recapito telefonico
e la mail, la rivista dell'associazione
potrà arrivarti attraverso gli strumenti
di messaggistica diretta
su smartphone e pc.

Registra sulla tua rubrica
telefonica il numero 3316819140

Segui anche la pagina
facebook.com/segnonelmondo



IN QUESTO NUMERO

N°2|2022 APRILE|MAGGIO|GIUGNO

IL PUNTO _____ 1

di Gualtiero Sigismondi

focus
UCRAINA _____ 6

di Gianni Borsa

speciale
SORELLA MAGGIORE

9



La rivoluzionaria bianca _____ 10

di Paolo Trionfini

**Il cammino verso la beatificazione
della Sorella maggiore** _____ 13

di Silvia Correale

**Una buona organizzazione
serve il bene** _____ 16

di Maria Grazia Tibaldi

Non solo gioielli _____ 18

di Emanuela Gitto

Quel dialogo tra fede e ragione _____ 20

di Antonella Sciarrone Alibrandi

**La dimensione internazionale
nell'orizzonte della pace** _____ 22

di Chiara Santomiero

**La battaglia per dare *Squilli*
a tutta la Gf** _____ 23

di Chiara Santomiero

**«Voglio fidarmi unicamente
del Sacro Cuore»**

24

di Barbara Pandolfi

LE TESTIMONIANZE

Ci formò libere e liberate _____ 26

di Franca Satta Marchi

**La sua voce tuonava
e ci faceva uscire di casa** _____ 27

di Restituta De Lucia

LE INIZIATIVE A MILANO

Da Milano al mondo _____ 28

A misura delle nuove generazioni _____ 29

di Maria Teresa Antognazza

**Un percorso interattivo
per conoscere meglio
la Sorella maggiore** _____ 30

ewe Editrice Ave

**Un secolo di storia
nella vita di Armida** _____ 31

GRANDI STORIE

**Don Mario Ciceri,
la santità dell'ordinario** _____ 32

di Cristiano Passoni

Sulle orme di fratello Charles _____ 34

di Gianni Di Santo

**DOSSIER
Cattolicesimo
democratico**

38



**Innovazione e coraggio
con il magistero
di Francesco**

39

di Giuseppe Notarstefano

**La pace, le istituzioni,
la giustizia:
l'eredità viva di Moro**

42

di Angelo Picariello

La “buona” politica è un esercizio d’amore

intervista con Ernesto Preziosi di Gianni Di Santo

46

«Servire le persone e non servirsi degli incarichi»

intervista con Debora Cilento di Luca Bortoli

48

L’impegno pubblico come “un modo di credere”

intervista con Francesco Russo di Fabiana Martini

50

ESPERIENZE

Responsabilità e gratuità, valori politici

di Benedetta Simon

52

Il sale non basta più

di Giuseppe Irace

53

Passione, non ossessione

di Raimondo Cacciotto

54

Non arrocchiamoci, portiamo aria fresca

di Dario Maresca

55

Le comunità ecclesiali come laboratori di bene comune

di Francesco Crinelli

56

SOVVENIRE

8xmille alla Chiesa cattolica: nulla di scontato

colloquio con Massimo Monzio Compagnoni

57

a cura di Stefano Proietti

Laici e preti

Dall’agendocrazia al primato del Battesimo

di Luca Bortoli

59

PERCHÉ CREDERE La riforma della fraternità

di Mario Diana

61

LA FOTO La speranza della pace

64

Reg. al Trib. di Roma n. 13146/1970 del 02/01/1970

Direttore Giuseppe Notarstefano**Direttore Responsabile** Marco Iasevoli**Redazione** Gianni Di Santo**Contatti redazione**

direttoresegno@azionecattolica.it – g.disanto@azionecattolica.it

Hanno collaborato a questo numero

Maria Teresa Antognazza*, Luca Bortoli, Raimondo Cacciotto, Silvia Correale, Francesco Crinelli, Restituta De Lucia, Mario Diana, Emanuela Gitto, Giuseppe Irace, Dario Maresca, Fabiana Martini, Giuseppe Notarstefano, Barbara Pandolfi, Cristiano Passoni, Angelo Picariello, Stefano Proietti, Chiara Santomiero*, Franca Satta Marchi, Antonella Sciarrone Alibrandi, Gualtiero Sigismondi, Benedetta Simon, Maria Grazia Tibaldi, Paolo Trionfini.

* L’articolo è stato rilasciato sotto licenza Creative Commons CC BY-NC-ND.

EditoreFondazione Apostolicam Actuositatem
via della Conciliazione, 1 – 00193 Roma**Direzione e amministrazione**via Aurelia, 481 – 00165 Roma
tel. 06.661321 (centralino) – fax 06.6620207
abbonamenti@editriceave.it**Progetto grafico e impaginazione**

Editrice Ave I Veronica Fusco

Foto di copertina shutterstock.com**Foto** shutterstock.com, Romano Siciliani, Archivio Ac, Archivio Isacem**Stampa**MEDIAGRAF S.p.A. – Novanta Padovana (Pd)
Chiuso in redazione il 4 aprile 2022**Tiratura** 49.000 copie

Alle copie cartacee si aggiungono i 73.000 lettori, giovani e adulti, soci o abbonati, che ricevono *Segno nel mondo* in versione digitale (pdf). Il pdf della rivista è disponibile anche su segnoweb.azionecattolica.it

**Associato all’USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)**

 La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l’ambiente e i lavoratori.

ABBONAMENTI

Ordinario	€ 10,00
Riservato ai soci di Azione Cattolica	€ 5,00
Esterno	€ 50,00
Sostenitore	€ 50,00

Puoi pagare con:

- *carta di credito* sul sito editriceave.it/riviste/segno-nel-mondo
 - *conto corrente postale*
n. 97314009 Iban IT 48 M076 0103 2000 0009 7314 009
 - *bonifico bancario* Credito Valtellinese S.c.
Iban IT 77 A 05216 03229 000000002163
intestato a Fondazione Apostolicam Actuositatem, via Aurelia, 481 – 00165 Roma
- L’abbonamento comprende 4 numeri della rivista e il testo per accompagnare la vita spirituale dei laici ogni domenica dell’anno.**

L'Ucraina richiama l'Ue alla propria missione di pace

di Gianni Borsa

Ancora una volta i più aspri tornanti della storia sollecitano passi avanti dell'integrazione europea. Ciò che fra 2020 e 2021 era avvenuto in risposta alla pandemia Covid-19 si sta ripresentando con la guerra in Ucraina.

Non sempre le decisioni in casa Ue sono rapide, all'altezza delle urgenze né tanto meno coordinate. Eppure la minaccia russa e le ricadute su larga scala del conflitto bellico nel cuore del vecchio continente hanno nuovamente smosso le acque ristagnanti fra i Ventisette. La prima sfida impostasi all'Europa all'indomani dell'attacco della Russia all'Ucraina ha riguardato l'accoglienza di milioni di rifugiati. Aprire i confini nazionali, e le porte di casa, ai profughi in fuga dalla guerra è parso doveroso. Settimane di missili e granate, con morti, feriti, popolazioni in fuga sotto i bombardamenti hanno aperti gli occhi dei leader dei Paesi Ue e anche quelli delle opinioni pub-



bliche nazionali. I media hanno mostrato, insistentemente (e giustamente), case distrutte, città rase al suolo. La pace, troppe volte data per scontata in Europa, è stata messa al bando, così come è apparsa compromessa la credibilità della grande nazione russa, governata da un pericoloso nazionalista, affiancato da gerarchi, oligarchi e uomini d'affari senza scrupoli.

Si è rivelata dunque la necessità di ospitare soprattutto donne e bambini nei paesi confinanti con l'Ucraina. Ognuno ha fatto la sua parte, a cominciare dalla Polonia. Ma anche Moldova (un paese poverissimo), Slovac-



shutterstock.com | Drop of Light

chia, Romania, Ungheria, Bulgaria... Stati di prima accoglienza ma anche di transito: nel senso che è stata immediatamente chiesta, e ottenuta, una "redistribuzione" dei rifugiati: quella stessa redistribuzione che non è mai stata concessa all'Italia e ai paesi mediterranei "di primo approdo" che da anni accolgono un numero infinito di migranti da Africa e Medio oriente.

Ma questo non è il tempo delle recriminazioni: occorrono alloggi, cibo, cure mediche, scuole per i più piccoli... Ci sono di mezzo vite umane, fragilissime, segnate dalla violenza, dai distacchi familiari, dall'abbandono dei propri villaggi e città. In questo senso il coordinamento da parte dell'Unione europea è apparso decisivo. Solidarietà concreta, come quella espressa con vaccini e attrezzature sanitarie per la risposta alla pandemia.

Al contempo si è imposto il dato militare e geopolitico. Imporre o meno pesanti san-

zioni alla Russia? Aiutare o meno l'Ucraina nella difesa armata della propria gente e della propria terra? Posto che, non facendo parte della Nato, non era previsto un appoggio militare "sul campo" all'esercito ucraino, si è intrapresa una fornitura di armamenti – oltre che di aiuti umanitari e finanziari –, evitando però la discesa in campo delle forze armate dei paesi europei, la quale avrebbe probabilmente esteso il conflitto all'intera Europa e oltre.

Ci si è però resi conto, ancora una volta, che rimane aperto il capitolo della politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea (Pesc). Ovvero, la mancanza di una Pesc decisa di comune accordo, e, se necessario, a maggioranza, liberando questo settore della politica europea dal cappio del voto all'unanimità in sede di Consiglio europeo. Non è infatti possibile immaginare che l'Europa abbia voce in capitolo a livello internazionale, e tanto meno costruire una difesa comune,

senza una politica estera unitaria, parlando a una sola voce sullo scenario globale.

Una posizione comune che – va detto – non avrebbe esclusivo interesse politico o nel campo della difesa. Perché, com'è risaputo, la coesione interna ai Ventisette e la loro presenza tra gli "attori" mondiali, ha a che fare con le relazioni economiche e commerciali, con investimenti, ricerca e innovazione, con le forniture energetiche e così via. La "casa comune" europea potrebbe ulteriormente consolidarsi, e crescere sotto diversi punti di vista, se vi fosse una reale convergenza sul modo di interpretare il proprio ruolo nello scacchiere multipolare.

Sarà probabilmente questo il prossimo banco di prova per l'Ue che nel passato recente ha perduto l'occasione (per quanto tragica fosse) della crisi del debito sovrano per rinsaldare il mercato unico; ugualmente ha perso il treno per realizzare una politica migratoria comune nonostante le pressioni migratorie provenienti da Africa e Medio oriente negli anni scorsi, che peraltro proseguono tuttora.

Ancora una osservazione. Uno degli elementi più tristi emersi dal conflitto tra Mosca e Kiev sono state le prese di posizione delle chiese cristiane di quei paesi. Soprattutto la chiesa ortodossa russa si è apertamente schierata dalla parte dell'aggressore Putin, quasi a giustificare una nuova "crociata" segnata dal sangue. Non sono mancati dal resto del mondo ortodosso saggi interventi affinché si facessero tacere le armi, tornando alla politica e alla diplomazia. Eppure, anche questa volta, è stata la voce del pontefice cattolico quella che più di ogni altra si è levata, senza fraintendimenti né sbavature, a favore della pace. «Bisogna abolire la guerra», ha detto papa Francesco. Si tratta di un auspicio profetico, eppure limpido: la sola via per evitare nuove sofferenze ai popoli della terra.

L'Unione europea, nata all'indomani della seconda guerra mondiale proprio per riportare la pace duratura tra gli Stati del continente, non dovrebbe mai scordarsi questa sua "vocazione". La storia stessa richiama l'Europa alla sua irrinunciabile missione di pace. ☉





SORELLA MAGGIORE

speciale

Sabato 30 aprile 2022 nel Duomo di Milano ci sarà la beatificazione di Armida Barelli. Il rito sarà presieduto dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, in rappresentanza di papa Francesco. Nella stessa celebrazione verrà beatificato anche il venerabile Mario Ciceri, sacerdote della diocesi ambrosiana.

L'Azione cattolica italiana fa parte del Comitato di beatificazione e canonizzazione insieme alla diocesi di Milano, all'Università Cattolica del Sacro Cuore e all'Istituto secolare delle Missionarie della Regalità di Cristo. Segno dedica alla "Sorella maggiore" uno speciale certo non esaustivo, ma che potrà essere utile, ci auguriamo, a promuoverne la conoscenza anche presso i soci più giovani.

Lo "speciale" si conclude introducendoci anche alla canonizzazione, il 15 maggio, di Charles de Foucauld.

La rivoluzionaria bianca

di Paolo Trionfini

**Ricordare la figura
di Armida Barelli e la storia
della Gioventù femminile
significa portare nel presente
idee e passioni che ancora oggi
possono profondamente aiutare
la Chiesa e la società italiana.**

Imminente beatificazione di Armida Barelli ci induce a ripercorrere la parabola storica delle Gioventù femminile di Azione cattolica, da lei fondata nel 1918 dopo l'esperienza a livello della diocesi di Milano nell'anno precedente, che Benedetto XV le chiese di estendere in tutta Italia. In questa pur sintetica ricostruzione, ci si può appoggiare alle memorie della stessa fondatrice, *La sorella maggiore racconta...*, che scrisse in occasione del trentennale della Gf, un'«impresa pazzesca», per riprendere l'espressione comunicata a padre Enrico Mauri, il primo assistente centrale, a testimonianza dell'intenzione di voler comporre un «ritratto collettivo», che richiamava il protagonismo diffuso dell'associazione, intenzionalmente lontano dalle dinamiche del passato che avevano visto prima la fondazione, poi l'approvazione di un ordine.

CON ARMIDA SBOCCIA L'APOSTOLATO LAICALE AL FEMMINILE

Nel caso della Gf, appunto, fu lo stesso pontefice a chiedere alla Barelli di creare l'associazione, che oltre tutto coinvolgeva giovani donne, superando così i limiti di un coinvolgimento per lo più destinato, almeno sul piano ecclesiale, alla generazione adulta maschile. Fu in quest'ottica che la nuova associazione venne incardinata nell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia, fondata dieci anni prima da Maria Cristina Giustiniani Bandini, dando vita all'Unione femminile cattolica italiana, anche come forma di tutela delle più mature. Al di là dell'assetto organizzativo, la Gf costituiva un «grande fatto della storia contemporanea del Paese». Sotto questo angolo visuale, se non in termini emancipazionisti, peraltro lontani dall'indole della Barelli, l'associazione contribuì alla promozione femminile di milioni di donne in Italia, contribuendo fattivamente alla loro crescita sociale e alfabetizzazione culturale, ma anche al coinvolgimento ecclesiale e alla partecipazione politica. Non è dunque un caso che il sacerdote torinese don Carlo Chiavazza la definì la «rivoluzionaria bianca», proprio in riferimento alla più numerosa organizzazione femminile di massa nella storia dell'Italia. Attraverso il racconto della fondatrice, emerge, infatti,

un affresco vivido delle trasformazioni della condizione della donna in una stagione di radicali cambiamenti dell'universo valoriale di genere, passato al vaglio delle strettoie del ventennio fascista, per riemergere in forme di rinnovato protagonismo alla prova della democrazia nel dopoguerra.

A questo livello, si può cogliere più incisivamente l'intreccio con il profilo religioso per piegare le resistenze innanzitutto culturali che ostacolavano l'affermazione dell'idea dell'apostolato laicale al femminile, che poteva contare solamente sul modello "elitario" dell'organizzazione della Giustiniani Bandini.

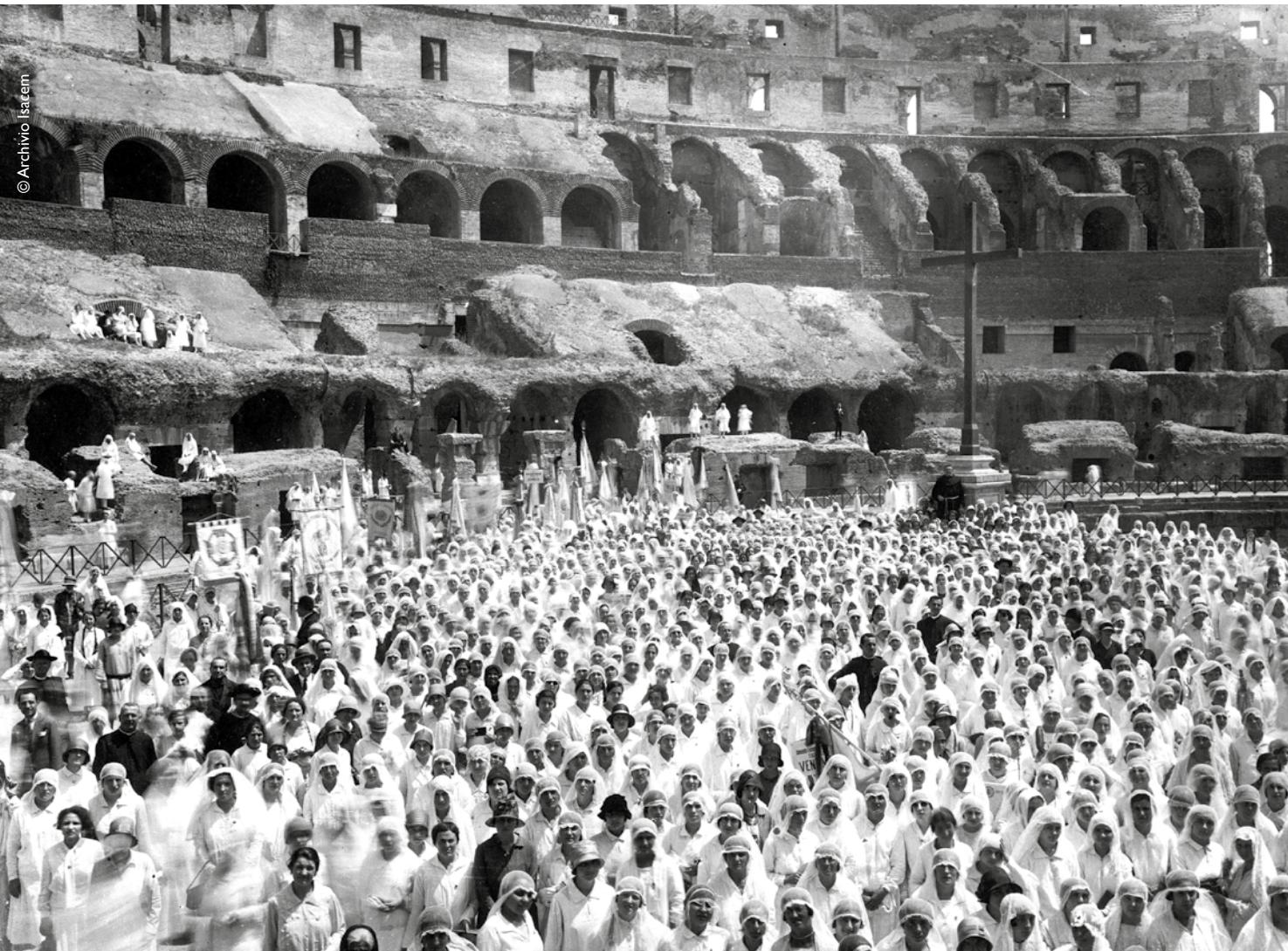
Anche se apertamente non incontrò opposizioni di principio, la Barelli, stando alla sua narrazione, dovette risalire la china di silenziosa diffidenza, che ostacolava l'accetta-

zione dei cardini attorno ai quali si costruì la Gf, la cui identità profonda era legata a caratteri fortemente innovativi, se non dirompenti, rispetto all'ideale improntato alla passività disegnato per le donne che non avevano responsabilità familiari.

La storia della Gf, come risulta dalle dense pagine delle memorie, è stata anche un riuscito progetto di elevazione popolare all'ins segna dell'interclassismo: «Si cominciava a capire e a realizzare – annotava la Barelli – il contatto tra le diverse classi sociali così difficile specialmente nel Mezzogiorno, per la timidezza dei più umili da una parte e l'opposizione delle famiglie aristocratiche così numerose dall'altra». Erano, in altri termini, giovani di differente estrazione che, in un clima di "amicizia spirituale", percorrevano un cammino comune.

Gioventù
femminile
al Colosseo,
Roma 1928.

Per le foto di
questo speciale
si ringrazia
Archivio Isacem
- Istituto per la
storia dell'Azione
cattolica e del
movimento
cattolico in Italia
Paolo VI





Un ritratto giovanile
di Armida Barelli

FORMAZIONE, RESPONSABILITÀ, LAICITÀ E POPOLARITÀ: ARMIDA HA DATO UNA DIREZIONE A TUTTA L'AC

Per questa strada, fu alimentata una robusta formazione religiosa proiettata alla progressiva assunzione di responsabilità associative da parte delle militanti, che erano chiamate a un apostolato attivo negli ambienti extra-domestici. L'irradiazione della Gf procedette per cerchi concentrici, raggiungendo in breve tempo anche le realtà più periferiche della «nazione cattolica», componendo una varietà di registri anche religiosi in un quadro unitario, per sostenere un «movimento femminile, cattolico, organico e soprannaturalmente ispirato, identico in tutta Italia». Di qui si possono comprendere gli sviluppi fondamentali della sua storia che avrebbero plasmato la vicenda della «nuova» Azione cattolica di Pio

XI, attorno al principio dell'«unità nella molteplicità» di esperienze, superando la tentazione della struttura federale.

Senza soffermarsi sui singoli passaggi della storia gieffina, ci pare che a questo tratto si può ricondurre uno dei lasciti più importanti di Armida Barelli per l'Azione cattolica italiana, che indusse anche gli altri rami a uniformarsi su un modello riuscito. Si potrebbe, comunque, aggiungere anche il senso della laicità vissuta, prima che declamata e sicuramente mai ostentata, rinvenibile nel rapporto sempre di obbedienza – secondo l'ecclesiologia vigente – con la gerarchia, con la quale la Barelli intessé un confronto aperto e franco, che in *La sorella maggiore racconta...* sembra quasi mostrare i reiterati cedimenti dei vescovi e perfino dei papi alle sue insistenze di fronte alle richieste argomentate che gli sottoponeva. Infine, ma si potrebbe continuare, ad esempio evocando la dimensione internazionale, ci pare che nella definizione avanzata da padre Agostino Gemelli, come «cucitrice di opere», sia rinvenibile, se è lecita l'espressione, il carisma della relazione, che rimanda alla vocazione di una associazione in grado di creare, di mettersi e di fare rete con altre realtà, in una tela dalle maglie larghe ma dai nodi stretti.

In chiusura delle memorie, la Barelli, rievocando le parole di Benedetto XV con le quali aveva preso le mosse, le riportò come un segno indelebile: «Con la G.F. noi faremo cose grandi». In quel pronome, stava, in fondo, il senso della traiettoria percorsa dall'associazione (ma anche da lei), che è al contempo plurale, relazionale, ecclesiale. Non sono questi sicuramente i motivi che hanno condotto il processo di beatificazione, che, tuttavia, si celebra alla fine con questo stile. 

Il cammino verso la beatificazione della Sorella maggiore

di Silvia Correale*

**La vita di Armida Barelli è stata
luminosa testimonianza di autentica
vita cristiana, incarnata nelle realtà
temporali del suo tempo.**

**La sua causa di beatificazione è
stata avviata dall'allora arcivescovo
di Milano, Gian Battista Montini,
il primo marzo 1961, all'avvicinarsi
i dieci anni della sua morte, quando
ancora erano presenti generazioni
di donne italiane che potevano
testimoniare sull'esempio di vita
apostolica ardente della Sorella
maggior, presidente
della Gioventù femminile di Ac.**

La normativa canonica sulle cause di beatificazione e canonizzazione prevede che il vescovo, dopo aver constatato la fama di santità nel popolo di Dio, accetti la richiesta di avvio dell'iter diocesano. Una causa di beatificazione e canonizzazione è un percorso lungo, faticoso, minuzioso, dove si scruta tutto con una lente di ingrandimento in relazione alle virtù e alla fama di santità di un fedele dopo la sua morte.

L'eccezionale vita apostolica di Armida scaturiva da una profonda vita spirituale di unione con il Signore che nutriva con la parola di Dio, la liturgia, la fervente devo-

zione al Sacro Cuore di Gesù, all'Eucaristia, a Maria Immacolata e ai Santi vivendo in pienezza nel quotidiano la chiamata alla santità con prontezza, fermezza di volontà e intelligente dedizione nei momenti di difficoltà e nei momenti di gioia.

Armida da giovane aveva scritto: «Mi canta nell'anima l'amore del Signore». Questo canto in lei non si è mai interrotto, anzi è diventato più armonioso, più forte e perfetto con il passare degli anni e nel moltiplicarsi degli impegni: dalla carità verso Dio scaturiva in lei, come da una sorgente, il suo amore verso il prossimo, verso le tante giovani di Azione cattolica che incontrava e ispirava. Aiutava i poveri, concretamente singole persone con i propri pregi e i propri difetti, con le proprie necessità spirituali e materiali. Amava la Chiesa e l'umanità e per questo lavorava all'animazione cristiana della società italiana e alla diffusione della fede nel mondo sostenendo l'opera dei missionari.

Armida ha lasciato una striscia di luce in tutti quelli che l'hanno conosciuta e hanno goduto della sua vicinanza e hanno condiviso l'impegno nelle tante opere: nell'Azione cattolica, nell'Università cattolica, nell'Istituto secolare delle Missionarie della Regalità, nell'Opera della Regalità, nel sostegno all'Istituto Benedetto XVI in Cina.

speciale

SORELLA MAGGIORE

LA GUARIGIONE PRODIGIOSA DELLA SIGNORA ALICE MAGGINI

Quando è stata avviata la causa, la normativa canonica prevedeva un iter molto più articolato e lungo che fu semplificato dalla *Divinis perfectionis magister* di San Giovanni Paolo II che prevede la *positio super vita, virtutibus, fama sanitatis et signorum*: per la Sera di Dio Armida Barelli è stata consegnata alla Congregazione delle cause dei Santi nel 2001.

Durante i festeggiamenti del 50° anniversario della morte della Sera di Dio nel 2002 furono organizzati in molte diocesi italiane diversi eventi per ricordare la Sorella maggiore.

In occasione di una conferenza tenutasi presso l'oasi Sacro Cuore di Assisi, con la Università cattolica e gli Amici dell'Ateneo, la signora Anna Maria Menici, dell'Azione cattolica di Prato e membro degli Amici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nipote della signora Alice Maggini, mi comunicava, come postulatrice, una grazia ottenuta per l'intercessione della Sera di Dio: la signora Alice Maggini, il 5 maggio 1989, all'età di 65 anni, aveva riportato un grave politrauma con stato comatoso e numerose ferite lacero-contuse, in seguito ad incidente stradale (stava viaggiando in bicicletta e un camion la investì).

Trasportata nell'ospedale di Prato, è stata sottoposta ad esame

Tc cerebrale che rilevava una «frattura temporo-parietale sin. irradiata alla base, frattura zigomatica mascellare fronto-basale dx, ematoma sottodurale temporo-parieto-frontale dx». Coesisteva – riportiamo la terminologia medica – frattura clavicola dx e sin., contusione toracica e rachide dorsale. Clinicamente si rilevava uno stato di coma e segni di sofferenza tronco-encefalica alta. Un peggioramento delle condizioni cliniche imponevano il trasferimento della signora presso l'unità operativa di Anestesia e rianimazione ed un controllo continuo nel tempo.

La signora Anna Maria Menici, nipote della malata, iniziò a pregare chiedendo l'intercessione della Sera di Dio Armida Barelli per la salute di sua zia, sollecitando parenti, amici e amiche, in particolare nella cappella dell'Università Cattolica dove è sepolta Armida Barelli, nella giornata di preghiera del 18 maggio 1989, con adorazione eucaristica.



La ripresa dello stato di coscienza è stata rapidamente progressiva e già dopo 10 giorni apriva spontaneamente gli occhi ed emetteva parole, dopo 40 giorni dal trauma veniva dimessa.

LA TAPPA DEL 30 APRILE 2022

Appare evidente la concomitanza cronologica e il nesso tra l'invocazione per l'intercessione della Sera di Dio e la guarigione della signora, che in seguito ha goduto di buona salute ed è stata in grado di gestire una normale vita relazionale.

Su tale guarigione, ritenuta miracolosa, presso la Curia ecclesiastica di Prato dal 15 aprile 2004 al 2 aprile 2005 fu istruita l'Inchiesta diocesana, la cui validità giuridica è stata riconosciuta dalla Congregazione delle cause dei Santi con decreto del 17 febbraio 2006. In seguito è stata dichiarata Venerabile da papa Benedetto XVI il primo giugno del 2007.

L'iter di studio del presunto miracolo è stato molto approfondito, ha richiesto varie fasi, con l'aiuto di diversi specialisti finché la Consulta medica del dicastero nella seduta del 21 febbraio 2019 ha riconosciuto che la guarigione fu rapida, completa e duratura, inspiegabile alla luce delle attuali conoscenze mediche.

Il 5 dicembre 2019 si è tenuto il Congresso peculiare dei Consultori teologi, a seguire ha avuto luogo la sessione ordinaria dei padri cardinali e vescovi, presieduta dal cardinale Marcello Semeraro, entrambe con riscontro positivo.

Papa Francesco ha autorizzato la pubblicazione del decreto *super miro* il 20 febbraio 2021, con la conseguente cerimonia di beatificazione il 30 aprile 2022 nel Duomo di Milano. ♦

*postulatrice della causa di beatificazione
di Armida Barelli

In basso
a sinistra:
Congresso GF
(1923).

A destra:
un Raduno GF
(fine Anni 30)



Una buona organizzazione serve il bene

di Maria Grazia Tibaldi

Quello che ancora oggi ci impressiona pensando alla Gioventù femminile sono i numeri, che erano eccezionali anche per gli anni '20 e '30 del secolo scorso. Forse non ci rendiamo conto di cosa potessero significare un milione di gieffine durante il periodo fascista, in un contesto tanto difficile da suscitare l'intervento del Papa con l'enciclica del 1931, *Non abbiamo bisogno, sull'Azione cattolica italiana con attenzione speciale per le associazioni giovanili.*

.....

Qual era il segreto per questi numeri? In sintesi potremmo dire l'organizzazione: nuova, efficace, capillare, per tutte le età, per tutte le condizioni sociali, in tutte le Regioni... Al centro la persona, l'attenzione a ogni *gieffina*, dagli *angioletti* alle *effettive*, grazie a un rete di responsabili e assistenti con specifici ed esigenti proposte di formazione. Dal piccolo gruppo iniziale di dirigenti e assistenti che hanno accompagnato la

fondazione si è arrivati nel giro di pochi anni a una struttura della Gf a livello nazionale, regionale, diocesano e parrocchiale, con tante donne che sono state artefici appassionate del suo sviluppo fondato su una base unitaria: la formazione spirituale nella Chiesa e nella società italiana con orizzonti aperti sul mondo con il sostegno alle missioni.

Tale formazione consentiva a tutte di sentirsi sorelle, con una proposta completa e dinamica per le "dirigenti" di tutte le Regioni chiamate a lavorare in contesti molto diversi. Pensate: erano previsti già allora due o tre incontri nazionali all'anno per le responsabili regionali, settimane regionali, diocesane, Esercizi spirituali per una formazione personale e associativa specifica per le diverse età, anche con una dettagliata metodologia da utilizzare, con il contributo di accompagnamento proprio degli assistenti ai vari livelli. Un esempio semplice e concreto: al termine del corso regionale c'era un momento di prova per parlare in pubblico, condurre un gruppo.

Due scelte "organizzative" sono state alla base della popolarità della GF: la "propaganda" (oggi la promozione associativa) e la stampa per raggiungere ciascuna socia (*Squilli* nasce nel 1921 come mensile, dal



© Archivio Isacem

Armida Barelli,
Roma 1938

1923 viene inviato a tutte le socie, dal 1929 è settimanale e raggiunge 15 diverse edizioni). Due scelte per accompagnare tutte le socie nella loro crescita apostolica con una scelta libera e comunitaria che rinnovavano nella festa dell'adesione l'8 dicembre. Anche da questi cenni essenziali sono evidenti i collegamenti tra l'Ac di oggi e le priorità della Gf confluita nell'Ac con il nuovo Statuto del 1968. Tra le scelte dell'ultima Assemblea nazionale Ac troviamo questo passaggio che mostra per intero la continuità con la Gf: «La popolarità,

caratteristica essenziale di un'associazione fatta di persone e non di leader, aperta davvero a tutti, in ogni condizione di vita ed età, coraggiosa nell'“uscire”, capace di parlare i linguaggi ordinari e quotidiani e di interpretare le domande profonde di ogni persona». E ancora: «L'impegno formativo in tutte le stagioni della vita, attraverso quella scelta particolare che è l'esperienza di gruppo e nella continuità dei cammini formativi, per prendere coscienza della propria vocazione grazie anche alla vita associativa, nel confronto tra persone differenti».

Sono scelte oggi affidate alla promozione associativa a livello nazionale, alle associazioni diocesane e parrocchiali, alla dimensione regionale, con lo scopo di raggiungere tutti gli aderenti attraverso l'impegno dei responsabili e con l'accompagnamento degli assistenti. E sono parole che rischiano di restare vuote senza un "organizzazione" orientata costruttivamente verso le persone. Perciò possiamo dire che l'organizzazione è stata parte integrante della formazione anche "spirituale" della GF, ha costruito una forte appartenenza associativa, una "militanza", che può aver contribuito a definire una delle note che qualificano l'Ac nell'*Apostolicam actuositatem*: «I laici agiscono uniti a guisa di corpo organico, affinché sia meglio espressa la comunità della Chiesa e l'apostolato riesca più efficace». Su come assumiamo oggi questa nota che chiamiamo "organicità" siamo chiamati a riflettere, in Italia e tra le associazioni nazionali del Forum internazionale di Azione cattolica. **g**

Non solo gioielli

di Emanuela **Gitto***

Ancora oggi la croce e la spilla di Armida rappresentano il “nostro” stile associativo di fraternità e amicizia. E in un tempo in cui l’indifferenza sembra farla da padrona, il suo invito a non accontentarci resta sorprendentemente rivoluzionario.

Non era noto – racconta **Maria Grazia Tibaldi**, vicepresidente nazionale di Ac per il settore Giovani nel 1979-1980, segretario generale di Ac 1987-1992 e attualmente segretaria del Forum internazionale Azione cattolica – che la vicepresidente nazionale per il settore Giovani avesse ricevuto in custodia per il tempo del suo mandato la croce che Armida portava appesa a una lunga catena d’oro e la spilla con l’Immacolata. Io li ho visti in mano a **Maria Teresa Vaccari**, eletta vicepresidente nazionale di Ac per il settore Giovani nel 1972, durante la presidenza di Vittorio Bachélet, che li portava sempre con sé e che un giorno (fine anni ‘70) svuotando la sua borsa durante una riunione dei responsabili centrali del settore Giovani li tirò fuori... con la loro storia». Siamo a Roma, è il 5 settembre 1925. Migliaia di giovani donne si ritrovano per il

terzo congresso nazionale della Gioventù femminile. 3500 giovani ne avevano preso parte. Quel giorno, alla fine della Messa celebrata insieme alle dirigenti nazionali e alle presidenti diocesane, l’allora assistente ecclesiastico generale Cavagna e Agostino Gemelli le mostrarono il dono delle giovani della Gf: una croce, d’oro «per nascondere sotto il fulgore del metallo prezioso la pesantezza di essa: ebbene la Sorella Maggiore lo porterà, simbolo di amore e obbedienza». Fu l’amica e stretta collaboratrice, Teresa Pallavicino, che la pose al collo di Armida Barelli a nome di tutta la Gf. Simile storia anche per la spilla, appartenuta alla Pallavicino che la donò ad Armida nel 1943 in occasione del 25° anniversario dalla fondazione della Gf. L’immagine di Maria Immacolata, raffigurata sulla sua superficie, ci ricorda i tanti “Eccomi!” che Ida disse durante la sua vita.

FRATERNITÀ E AMICIZIA, DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE

Ancora oggi la croce e la spilla di Armida non sono solo gioielli, ma rappresentano quello stile associativo di fraternità e amicizia che caratterizza la nostra associazione. «Futuro e insieme» sono le parole che meglio incarnano il senso dei gioielli di Armida per **Chiara Finocchietti**, vice per il triennio 2008-2011, un invito a «camminare insieme, come fratelli e sorelle. Trasmetterli di

generazione in generazione è un impegno a coltivare la speranza sconfinata, la fede incrollabile, la capacità di futuro che Armida ha sempre avuto, camminando nella città dell'uomo, e trasformandola, con lo sguardo sempre fisso sulla città di Dio».

Camminare insieme a tutti i giovani e le giovani d'Italia, condividendo le stesse domande e la ricerca costante che accompagna il percorso *inquieto* della fede: uno stile di responsabilità valido ieri e oggi, che ci fa comprendere meglio la scelta di Ida nel farsi chiamare "Sorella maggiore" dalle giovani socie della Gf.

La tradizione che accompagna il rito della vestizione della nuova vicepresidente donna con gli ori di Armida da parte della vice uscente, infatti, non è un rimando solo simbolico a quell'episodio del

Armida Barelli,
1950



1925. In quel passaggio – che avviene solennemente in seno al Consiglio nazionale, dove c'è l'abbraccio di tutta l'Associazione – riposa il significato della consegna della storia associativa e della cura delle relazioni che si sperimenta nelle dimensioni del servizio e nel percorso formativo che sperimentiamo in Ac. Una vera e propria staffetta associativa che ci ricorda che l'Ac è bella perché belle sono le relazioni che coltiviamo e che custodiamo, come in un gioco di squadra, dove anche la fatica e il sudore del presente sono benedetti, perché mescolati con il sogno e la visione dello sguardo teso al futuro. Proprio di sogno parla anche **Luisa Alfarano**, vice per il triennio 2017-2021, quando afferma che la nostra responsabilità è quella di «continuare a far camminare il suo sogno, il sogno di una Chiesa dove tutti si sentono accolti e di un'Ac che sa essere casa, scuola di vita e crescita per tutti. Armida voleva tutto ciò per le giovani donne della Gioventù femminile di Azione cattolica, a noi il compito di portare avanti il suo impegno e di condividere la sua testimonianza, perché se una cosa è impossibile, allora si farà!». Le sfide del tempo presente consegnano a noi giovani alte aspettative sul nostro ruolo nella società, nello studio e nel lavoro. Se Armida incontrasse oggi tutte le giovani e tutti i giovani d'Italia, continuerebbe a dirci che se ci affidiamo al Signore nulla è impossibile: l'affidamento di cui la sua storia continua a parlarci non è un affidamento che delega, ma un affidamento che dà vigore e rinnovato slancio alla speranza e all'azione. **¶**

**vicepresidente nazionale
per il settore Giovani di Ac*

Quel dialogo tra fede e ragione

di Antonella Sciarrone Alibrandi*

Per l'Università Cattolica del Sacro Cuore la beatificazione di Armida Barelli, figura decisiva per l'Ateneo non solo nella sua fase fondativa ma anche lungo i successivi anni di sviluppo, è un momento di intenso significato.

Armida Barelli è stata una delle figure femminili più rilevanti nel contesto culturale dell'Italia del primo '900, capace di leggere il suo tempo e nello stesso momento di avere una visione del futuro. Animata da grandi ideali, aveva una originale personalità come scrive di lei padre Gemelli: «era inconfondibile: la freschezza dello spirito, l'ingegno intuitivo e pronto, la capacità di organizzare e attuare il programma lavorativo stabilito, l'essere sempre con il sorriso e il suo spirito accogliente per tutti, specie per i più umili».

Pur se meno conosciuta rispetto agli altri "padri fondatori", e in particolare rispetto a padre Agostino Gemelli, Armida, eccezionale nella sua apparente normalità, ha avuto un ruolo fondamentale nella progettazione e realizzazione dell'Università Cattolica, contribuendo in modo peculiare, anche per il suo essere donna accanto a uomini di Chiesa e a figure maschili di spicco, a un progetto per quei tempi davvero sfidante e visionario. Non vincolata dagli schemi sociali dell'epoca e ricca della virtù ampia del *coraggio*, la

Barelli non si sentiva un'intellettuale ma era fermamente convinta della urgente necessità di dare vita a un ambiente formativo in cui si potesse creare cultura a partire dall'antropologia cristiana, contribuendo a elaborare un pensiero in grado di interpretare una società che iniziava a diventare complessa. E non doveva trattarsi di un ambiente elitario ma, al contrario, aperto a tutti i ragazzi e le ragazze che, a prescindere dalle loro condizioni economiche, avessero voglia di studiare e si sentissero attratti da un progetto educativo fondato sui valori cristiani. Muovendo da una forte spinta egualitaria e da una grande fiducia nelle nuove generazioni e nel ruolo attivo delle donne, era particolarmente attenta alla formazione delle ragazze che esortava a studiare e istruirsi per diventare consapevoli protagoniste della società.

Armida, refrattaria all'amore comunemente inteso, era apertissima all'amicizia, aveva anzi la vocazione all'amicizia fraterna soffusa di maternità, come dimostrano il patto con padre Gemelli e le relazioni francamente cordiali con il conte Ernesto Lombardo, con Ludovico Necchi e con monsignor Francesco Olgiati. Grazie alla sua innata capacità di relazione, non solo ha saputo efficacemente tenere insieme il gruppo dei fondatori ma, negli anni, è anche riuscita a dare vita a un'operazione inedita. Costituire attorno all'Università l'Associazione degli Amici, una rete capillare di persone, non sempre intellettuali e spesso neppure istruite, legate all'Ateneo del Sacro



shutterstock.com | Nak Anna

Il cortile interno
dell'Università
Cattolica del
Sacro Cuore, Milano

Cuore e disposte a seguire passo passo la sua crescita e gli sviluppi del progetto. Nel 1923 sarà proprio lei a promuovere la Giornata universitaria in tutte le parrocchie d'Italia, un'iniziativa che Pio XI istituirà in modo formale nell'anno seguente e che da allora si perpetua senza interruzione.

LA FIDUCIA NEL SACRO CUORE

Armida Barelli fa della "fiducia nel Sacro Cuore" la cifra della sua esistenza: una fiducia rocciosa, solida, non banalmente sentimentale, capace di scelte coraggiose ma anche della necessaria *pazienza* nell'attesa del compimento dei suoi progetti più impegnativi. Il "culto del cuore di Gesù" potrebbe trarre in inganno chi non ne conosce la radice: non c'è niente di sprovveduto o sdolcinato nella sua devozione, il termine "cuore" nella Bibbia indicando la sede della volontà, l'intelligenza affettiva.

E, forte di questa fiducia, la Barelli intuisce e porta avanti con determinazione quasi ostinata quello che all'epoca risultava poco opportuno se non addirittura incomprensibile ai più: la necessità di intestare proprio al

"Sacro Cuore" il nascente Ateneo dei cattolici italiani. Questa intestazione, apparentemente stravagante per un Istituto di alti studi, entra in realtà nel vivo di una ben nota e dibattuta questione: l'irrisolto rapporto tra devozione e riflessione, ordine degli affetti e ordine del logos, ultimamente tra fede e ragione. Grazie alla dedicazione fortemente voluta dalla Barelli al fine di mettere in luce il carattere intrinseco del rapporto fra Università Cattolica e Sacro Cuore, viene messa a tema in modo "permanente" la vocazione propria dell'Ateneo, ovvero il suo essere un'istituzione che, cogliendo fino in fondo la singolarità del cristianesimo, ambisce a coniugare le qualità migliori del logos e le forze più vitali delle affezioni per le cose della vita.

In questa prospettiva, di fronte alla minaccia oggi più che mai presente di una irriducibile scissione fra fede e ragione, alla comunità universitaria, arricchita da un secolo di storia, è richiesta una capacità di pensiero abitata da passione e gratitudine e in grado di generare una cultura davvero all'altezza di una ragione degna dell'uomo. ♦

*prorettore dell'Università Cattolica di Milano

La dimensione internazionale nell'orizzonte della pace

di Chiara Santomiero

Quando si ritrovarono a Gand, in Belgio, per la Settimana Santa del 1946, scoprirono che gli orrori della guerra appena finita non erano riusciti a spezzare il vincolo di fraternità che univa la Gioventù femminile in Europa e nel mondo. Erano presenti un centinaio di dirigenti di 13 Paesi, annota Armida Barelli in *La sorella maggiore racconta...* (Editrice Ave 2015): oltre al Belgio e all'Italia c'erano Olanda, Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Portogallo, Canada, Cecoslovacchia, Lussemburgo, Svizzera. Mancavano le dirigenti di Polonia, Ungheria, Austria, Jugoslavia, Romania, Bulgaria: i Paesi su cui era in procinto di calare la cortina di ferro con la spartizione delle zone di influenza dei blocchi ideologici contrapposti. All'ultimo *Congresso generale internazionale giovanile femminile cattolico* tenuto a Roma nel 1939, prima della guerra, le dirigenti presenti erano 700 di 31 Paesi, anche dell'Asia e dell'Australia. L'apertura alla dimensione internazionale è presente sin dall'inizio nella Gioventù femminile di Armida Barelli che anzi diventa un modello per gli altri Paesi. Al Congresso dell'Unione internazionale delle Leghe cattoliche femminili del 1922, infatti, solo l'Italia aveva un'organizzazione giovanile. La Barelli invitò le associazioni di donne cattoliche a costituirla anche

nei propri Paesi. Nacque una commissione che studiò il progetto di una Sezione giovani nell'Unione internazionale delle Leghe cattoliche che vide la luce nel 1926. Ogni 4 anni aveva luogo il congresso generale e dopo 2 anni, un convegno con partecipazione più ridotta in un Paese del Nord Europa. Le italiane non mancarono mai di partecipare agli incontri internazionali nei quali venivano sollecitate soprattutto a raccontare l'esperienza che si andava rafforzando ed espandendo. A Gand nel 1946 la presidente del Portogallo invitò i Paesi presenti a partecipare a un pellegrinaggio a Fatima e nonostante la situazione precaria del Dopoguerra, riuscirono a partecipare le rappresentanti di una trentina di associazioni ospitate dalle gieffine portoghesi. Nel primo grande Congresso del Dopoguerra, di nuovo a Roma, nel 1947, la sezione giovanile delle leghe femminili cattoliche che contava organizzazioni giovanili di 65 nazioni divenne la Federazione internazionale delle Gioventù femminili cattoliche. «Voglia il Signore – augura la Barelli nel chiudere il capitolo dei rapporti internazionali nel suo libro sulla Gf – che l'unità di cuori che stringe la Gioventù cattolica femminile di tutte le Nazioni contribuisca al raggiungimento di quella pace universale che può assicurare il trionfo del Regno di Dio». 

La battaglia per dare *Squilli* a tutta la Gf

di Chiara Santomiero

Ritiri la proposta», sussurravano varie voci intorno ad Armida Barelli. Al Congresso di Roma del 1922 le 300 presidenti diocesane di Gioventù femminile si erano spaccate intorno alla richiesta della Sorella maggiore di un giornale per tutte le socie che avrebbe comportato l'aumento del costo della tessera. Il perché della proposta lo spiega la stessa Barelli in *La sorella maggiore racconta...* (Editrice Ave, 2015). «Eravamo allora 228.807 socie, tutte tesserate, ma solo circa 50 mila erano abbonate a *Squilli*. Il giornale costava L 2,70 annue ed era mandato a tutti i Consigli diocesani, a tutti i Circoli e alle socie

che liberamente si abbonavano. Vi erano però più di 150 mila socie che non ricevevano il giornale. Come arrivare alla formazione religiosa, morale, culturale e sociale di tutte le socie, alla formazione unitaria senza il giornale che resta, che si rilegge, che viene letto da altri in casa? La propaganda orale non arrivava periodica a tutti i circoli. Ci voleva il giornale». La proposta era di elevare il prezzo della tessera da 50 centesimi a 2 lire così da poter inviare *Squilli di Resurrezione*, la rivista nata nel 1921, a tutte le socie. Molte erano state le voci contrarie. Al Nord erano nati dei giornali diocesani e c'era il timore che la rivista a livello nazionale li avrebbe depotenziati. Molte socie

erano povere. Dal Veneto si ricordava che la guerra, l'invasione e l'occupazione austriaca da poco terminata non permettevano di chiedere ulteriori sacrifici alle famiglie stremate. E dalla Calabria qualcuno chiese che senso avesse far arrivare una rivista a delle socie per la maggior parte analfabete. Per evitare che

una proposta della fondatrice della Gf fosse bocciata, arrivò il suggerimento di ritirarla. Ma la Barelli volle che la responsabilità fosse condivisa dal Congresso: «Non posso assumere davanti a Dio la responsabilità di rinunciare al più potente mezzo di formazione giovanile che intravedo nel giornale obbligatorio a tutte. Si vada ai voti». E vinse la «bella, grande» battaglia.

Dal 1° gennaio 1923, *Squilli* giunse a tutte le socie con cadenza quindicinale. Nel 1929 divenne un settimanale. Con il passare degli anni le testate si differenziarono e arrivarono a 15, diverse a seconda di età, condizione o interessi delle destinatarie. Da *Squilli di apostolato* per le dirigenti diocesane e *Squilli parrocchiali* per le dirigenti di associazione, alle edizioni per Angioletti, Piccolissime, Beniamine, Aspiranti; da *Squilli studenteschi* per le studentesse a *Squilli di luce* per le socie cieche e *Squilli di consolazione* per le socie ammalate. *Squilli di Resurrezione* settimanale aveva due edizioni: per le socie colte e le lavoratrici. Nel 1938 *Squilli* – nelle varie edizioni – raggiunse la tiratura di 1.250.000 copie. 

«Voglio fidarmi unicamente del Sacro Cuore»

di Barbara Pandolfi*

Nel 1895, all'età di tredici anni, Armida viene iscritta nel collegio femminile di Menzingen. Quando Armida arriva nella scuola delle Suore Francescane della Santa Croce, nella Svizzera tedesca, non è educata ai valori e alle pratiche religiose né tantomeno alla liturgia e ai suoi orari. È attratta tuttavia dalla fede che trova incarnata in alcune persone importanti per la sua vita spirituale. Tra loro, in particolare, l'amica Agata Braig; da questa ragazzina piena di fede Armida apprende la certezza di un amore che non passa: il Sacro Cuore di Gesù.

.....

Scopre così, passo dopo passo, il volto di Dio come amore infinito e intuisce il mondo come l'opera di questo amore. In Ida, intelligente, vivace, curiosa, ma anche inquieta sulla sua vita, animata da grandi sogni e da delusioni inattese, si fa strada un sentimento di grande fiducia, di inatteso stupore: la certezza che Dio la ama e non la deluderà. Non sa cosa le riserverà la vita e il futuro, ma sa su chi poter contare davvero.

Quando Ida incontra il Sacro Cuore non sa dei dibattiti teologici e dei documenti ufficiali. Incontra Dio in ciò che della fede non è statico, rigido; lo trova nella ricerca di vita e di felicità piena, nel desiderio costante di un amore che valesse più della vita, al quale consegnarsi con fiducia.

Tutto questo per Armida è racchiuso nell'immagine del Sacro Cuore di Gesù.

Per lei quella del Sacro Cuore non è solo una devozione, ma una breccia che le permette di entrare nel mistero, nel cuore del gran Re, di incontrarlo nella fede che è sostanzialmente affidamento pieno e senza riserve in Dio, nella sua promessa.

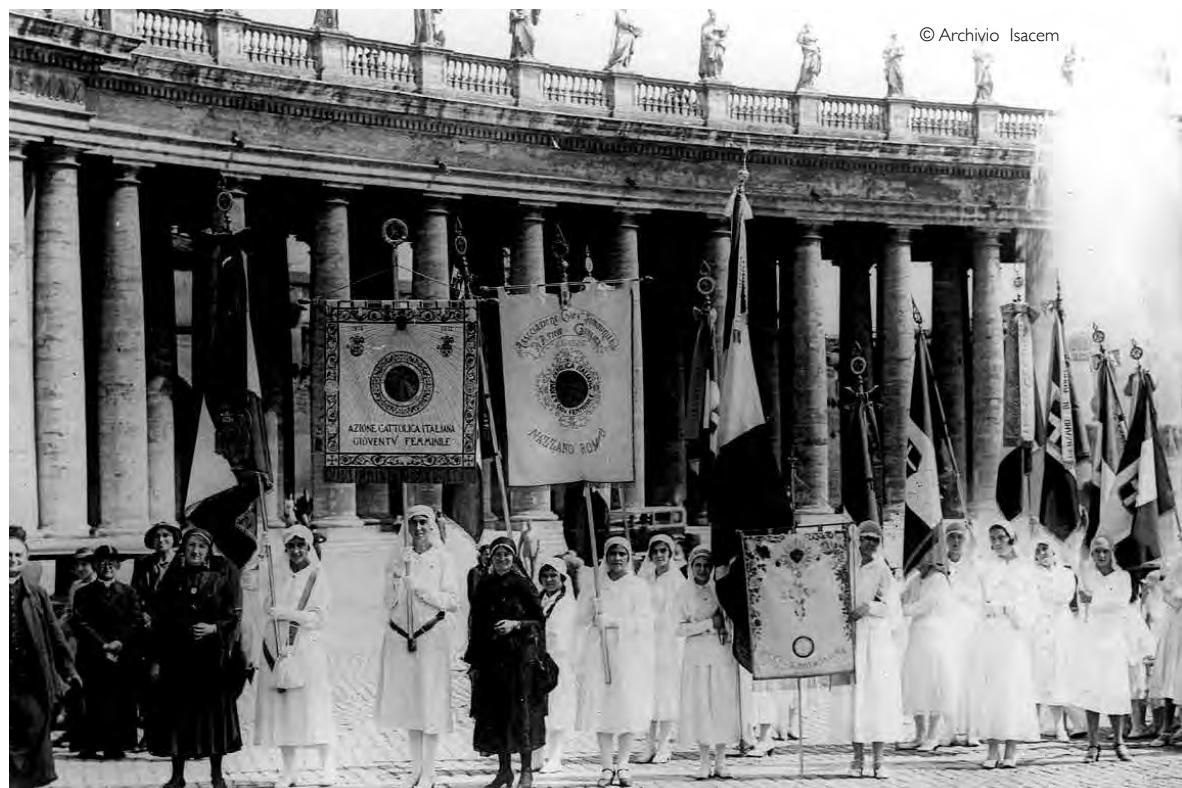
Armida fa proprio e declina in modo personale, per certi versi originale, il legame con il Sacro Cuore nella sua vita di donna, che progressivamente assume connotazioni inedite. Quando già nel 1919, viaggiando da sola tra le rovine della prima guerra mondiale, percorre tutta l'Italia, per fondare la Gioventù femminile, non ha nessun altro sostegno che la sua immensa fiducia nel Sacro Cuore e la benedizione del Papa. Di fronte alle richieste umane di prudenza, che in alcuni casi la volevano convincere a desistere da viaggi e incontri, lei risponde «voglio fidarmi unicamente del Sacro Cuore». La fiducia in Dio la rende fiduciosa anche negli altri. Alle giovani che, numerosissime,

aderiranno alla Gf, lei, la Sorella maggiore, offre fiducia piena e chiede loro il coraggio che nasce dalla fede in Dio. «Fidatevi del Sacro Cuore nelle ore tristi e nelle ore liete negli scoraggiamenti e nelle prove. Fidatevi di lui sempre» (A. Barelli, *La sua voce. Dalle lettere di Armida Barelli*, Pro manuscripto 1978, p. 45). Nella rivista *Squilli di resurrezione* del maggio 1943 ricorda alle giovani: «Ci siamo fidate illimitatamente di Lui. Quel Cuore divino ha riparato tutte le deficienze, colmato tutte le lacune, corretto tutti gli errori, valorizzato gli sforzi sinceri». E lascia a loro in eredità il «talismano»: la fiducia nel Sacro Cuore! Da questa fede nascono le opere più ardite, fatte grazie e in onore del Sacro Cuore, per il suo Regno. Tra queste l'Università Cattolica che, con fermezza, anche di fronte al Papa, vuole intitolata al Sacro Cuore, e la famiglia francescana di donne laiche consacrate che inizialmente prende

proprio il nome di «Terziare francescane consacrate all'avvento del Regno sociale del Sacro Cuore».

In queste opere Ida ci mostra come la fede trasformi la vita e la ponga a servizio del Regno del Sacro Cuore, un rimando per molti versi, con il linguaggio del tempo, al significato della missione dei laici nella storia. Donna solare e piena di vita, teme il dolore e la morte, ma anche in questo si affida, facendo della morte l'atto supremo di fede: «E accetto la morte, quella qualsiasi che il Signore vorrà, in piena adesione al suo volere divino, come ultima suprema prova d'amore al Sacro Cuore di cui mi sono fidata in vita e voglio fidarmi in morte, e come ultima, suprema preghiera per ciò che della mia vita fu il sogno costante l'avvento del Regno del Sacro Cuore quaggiù». ☩

*vicepostulatrice della causa
di beatificazione di Armida Barelli



La celebrazione
del Ventennio GF,
San Pietro,
Roma 1938

Ci formò libere e liberate

di Franca **Satta Marchi**

Chi fu Armida Barelli per noi di Gioventù femminile? Un mito? Una figura straordinaria da ricordare? Una testimone? Forse lei ha rappresentato tutti e tre questi aspetti, donna grandissima e autentica e sana femminista che lottò per la promozione umana e cristiana delle ragazze di tutt'Italia. Come non ricordare le Settimane campestri da lei volute in quei mondi rurali e pastorali delle nostre terre, dove a migliaia di giovani veniva insegnato a leggere, a scrivere e a fare di conto perché Gesù, diceva, si manifesta nei cuori liberi dall'ignoranza. Questo lavoro di affinamento della nostra sensibilità fu lungo, difficile e – direi – profetico, in quanto noi donne, da persone finalmente liberate e libere, conoscemmo il Signore e amarlo sempre di più fu la nostra più grande vocazione, testimoniandolo – con semplicità e trasparenza di vita – nel tempo e nei luoghi dove la Sua Divina Provvidenza ci aveva collocato.

Chi scrive ebbe la gioia di celebrare il trentennio, il quarantennio, il cinquantennio della Gf di Azione cattolica e si poté misurare la grande crescita interiore avvenuta nel mondo femminile, soprattutto per quanto concerneva la vocazione personale. Tra tutte le vocazioni proposte nei nostri Pia-

ni organici, la via al matrimonio era la più normale. Quante figure di madri, educatrici indimenticabili nelle nostre famiglie, capirono il loro ruolo grazie alla Gf della Barelli e si prepararono a questa scelta educando la propria volontà all'amore verso lo sposo e i figli. Ma tante socie testimoniarono, con l'impegno civile e politico, la lezione della Barelli ad ampliare i propri orizzonti per affrontare responsabilmente in sezione e fuori, i problemi reali presenti nella nostra terra. E anche nella mia diocesi le più coraggiose – per la prima volta nella storia del nuorese – furono elette sindaci, assessori, consiglieri comunali.

Armida Barelli fu capace, con un lavoro capillare, di coscientizzarci, di esprimere il proprio giudizio sugli accadimenti del tempo, mai da arroganti, ma da corresponsabili nella vita della Chiesa, in forza del Battesimo che avevamo ricevuto. In questo la Gioventù femminile precedeva il Concilio Vaticano II. Ecco chi è stata per noi Armida Barelli, il cui ricordo in tante di noi è di gratitudine e di benedizione al Signore che ce l'ha fatta incontrare nelle nostre strade, rendendoci consapevolmente responsabili e testimoni del nostro genio al femminile, certe che l'Azione cattolica anche oggi apre a tante di noi cammini verso la santità. ♦

— LE TESTIMONIANZE/2 —

La sua voce tuonava e ci faceva uscire di casa

di Restituta De Lucia

Drovo a descrivere alla mia maniera un pezzo di vita vissuto dal 1966 al 1969 quale ultima presidente diocesana della Gioventù femminile di Nola.

La Gf, presente in diocesi fin dal 1921, era formata da gruppi di giovani allegra, entusiaste, impegnate, che avevano alle spalle mamme, zie e amiche che si erano incontrate personalmente con Armida Barelli, che nel 1946 era stata in diocesi e aveva lasciato scritto un augurio con firma autografa. Con i gruppi divisi per età si lavorava, si organizzava e c'era sempre in ogni attività un richiamo alla vita e all'insegnamento di Armida Barelli: leggevamo negli incontri la sua pagina di fondo della rivista *Squilli* e a ogni incontro o corso, specialmente nei campi scuola e nei corsi di Esercizi spirituali, a pranzo c'era qualcuna che leggeva un pezzo dal libro *La sorella maggiore racconta*.

In questo modo veniva trasmessa a ciascuna la sua fede, la sua spiritualità liturgica ed ecclesiale, la sua passione per la storia quale spiritualità laicale capace di dare risposte vere alla vita dell'uomo.

Per la conoscenza e l'annuncio del Vangelo tutte le giovani, colte o meno colte, casalinghe o contadine, venivano spronate a uscire dalle proprie case e dalle proprie abitudini. A partecipare, attraverso i gruppi parrocchiali, a scuole per dirigenti, scuole di propaganda, campi, Esercizi spirituali e sempre

con l'aiuto e la presenza dei nostri assistenti. Tutto ciò affascinava le giovani del tempo, spesso segregate e senza alcuna possibilità di esprimere i propri talenti.

E le difficoltà di comunicazione, paradossalmente, rafforzavano l'entusiasmo (nessuna era patentata o possedeva un'auto – io stessa presi la patente nel 1969 dopo varie avventure nella vastità del territorio diocesano, anche in carrozzella –, non c'era il telefono pubblico e solo qualcuna aveva quello privato).

La nostra diocesi, molto vasta ed eterogenea, presentava delle difficoltà ma ricordo come fosse ora la gioia del nostro vescovo, mons. Binni, al primo incontro diocesano con me presidente. C'era un Consiglio diocesano fantastico formato da giovani competenti, motivate, gioiose e con grande volontà di servizio, in una cattedrale gremita, e il vescovo si congratulò perché le tesserate della Gf passarono da novemila a diecimila.

L'appartenenza alla Gf e quindi all'Ac ha inciso molto nella mia vita per approfondire e vivere la fede, per alimentare la speranza nonostante le difficoltà, per l'opportunità di rendere un servizio, per socializzare e tessere relazioni. Ringrazio per questa opportunità datami e auguro ancora oggi ai giovani che incontro di vivere la proposta educativa dell'Azione cattolica che è una proposta valida per tutti i tempi della storia. 

Da Milano al mondo

Eresa evidente nel titolo, *Armida Barelli da Milano al mondo*, la traiettoria narrativa e interpretativa che caratterizza questo bel profilo biografico, scritto per l'editrice In dialogo da Luca Diliberto. L'autore infatti fa emergere in tutto il suo valore la preziosa tensione tra il radicamento nella società e nella Chiesa milanese, che ha contribuito a determinare percorsi e conseguenze vitali nella esistenza di A. Barelli, e la progressiva e intelligente capacità di aprirsi a una dimensione assai più vasta, prima nazionale poi anche internazionale, sapendo cogliere ciò che di importante maturava altrove intorno a questioni fondamentali di inizio Novecento: la questione femminile, l'educazione delle giovani, il ruolo del laicato, la consacrazione secolare, il rapporto tra fede e cultura, la comprensibilità della liturgia. Ad Armida Barelli, che a queste aree di interesse dedicò tutta la vita, sino agli ultimi giorni, pur nella malattia invalidante, va riconosciuta non solo una indubbia capacità di agire concretamente per promuovere istituzioni ma anche un contributo rilevante a sprovincializzare l'azione della Chiesa del suo tempo, anche dentro le difficoltà enormi che la storia pose davanti a quella generazione: due guerre mondiali, due epoche ricostruttive, il confronto con ideologie totalizzanti, e segni non sempre leggibili di secolarizzazione.



Di tutto questo Diliberto, sulla scorta anche delle ricerche effettuate attorno alla figura di padre Enrico Mauri, del quale ha curato per Ave l'opera *omnia* in cinque poderosi volumi, dà conto al lettore attraverso un racconto sempre documentato ma mai pedante; anzi, la sua scrittura è semplice e leggera, come è particolarmente felice la scelta di introdurre le diverse fasi della storia di questa straordinaria testimone collocandole sempre a partire da un luogo milanese, facendoci così ritrovare le sue tracce negli edifici o nelle strade cittadine. Siamo così spinti a percorrere insieme a lui questa ricerca, che riserva non poche sorprese.

Globalmente, questo testo centra l'obiettivo di rappresentare un valido strumento per una prima conoscenza della futura beata e, come sottolinea Gianni Borsa nella *Prefazione* al volume, «ci consegna il profilo di una coraggiosa protagonista che – in anni in cui la presenza femminile era perlopiù consegnata alla vita domestica o al lavoro nei campi e nelle fabbriche – si impegna a valorizzare il ruolo delle donne nella sfera sociale ed ecclesiale, puntando sulla formazione umana e cristiana». ☩

**L. Diliberto, *Armida Barelli da Milano al mondo*,
In dialogo, 2022**

— LE INIZIATIVE A MILANO/2 —

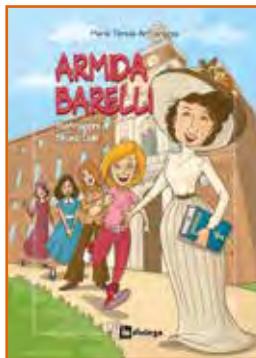
A misura delle nuove generazioni

di Maria Teresa Antognazza

Scrivere la storia di Armida Barelli, perché fosse interessante per i ragazzi, è stata una bella sfida! Certo, un punto a favore dell'impresa – che si è concretizzata nella pubblicazione, a marchio *In dialogo*, dell'editore della diocesi di Milano ITL Libri (*Armida Barelli*, pp. 88, euro 8,50) –, sono gli splendidi disegni di Bruno Dolif, autore storico delle strisce sulla rivista dei chierichetti ambrosiani *Fiaccolina*.

L'idea di fondo che abbiamo voluto rendere, attraverso il racconto e le illustrazioni, è quella di una donna appassionata e intraprendente, capace di andare contro i pregiudizi del suo tempo, per portare avanti i progetti coltivati con un'eccezionale cerchia di amici, rispondendo alle urgenze culturali, formative e sociali dell'epoca.

Vissuta a cavallo di due secoli, l'Ottocento e il Novecento, come documentano bene gli abiti e le scenografie che la ritraggono, la figura di Armida emerge in tutta la sua potenza e simpatia mentre "fugge" letteralmente dalle scale dell'arcivescovado o mentre arringa un colorato consesso di giovani donne, con tanto di grembiuli, forcine e mattarello, per convincerle a uscire di casa per parlare in pubblico e darsi da fare, superando l'esclusivo ruolo domestico di massaie impegnate nelle faccende domestiche.



Allo stesso modo, appaiono sulla scena in tutta la loro "potenza" i compagni di viaggio, in primis un "simpatico" padre Gemelli, sempre a caccia di nuove idee da realizzare con la "signorina Barelli". Mentre i disegni accom-

pagnano la storia delle imprese compiute, pian piano si coglie la trasformazione interiore di Ida, sottolineata dal "cambio d'abito": dai sontuosi cappelli e abiti di inizio Novecento, a un più dimesso vestito scuro, sempre accompagnato dalla preziosa spilla con il Sacro Cuore e la catena con la croce, i due fondamentali punti di riferimento della sua spiritualità.

Una storia che davvero può entrare nel cuore dei giovanissimi di oggi, per la creatività, la forza racchiusa nei messaggi che la "Sorella maggiore" rivolgeva alle ragazze, la passione instancabile che trasmetteva con le sue parole, la determinazione che mostrava di fronte alle avversità, il coraggio di aprire strade nuove, che parevano impossibili.

Abbiamo realizzato così un libretto agile e molto colorato per conoscere la nuova beata, in modo attento ai riferimenti storici e biografici, ma insieme simpatico, sottolineando la capacità di ricavare da questa storia spunti positivi per l'oggi, per una Chiesa che deve imparare a credere sempre di più nella forza delle ragazze e delle donne per la trasformazione del mondo e della società.

Un percorso interattivo per conoscere meglio la Sorella maggiore

Ripercorrere le strade e individuare i luoghi dell'esperienza milanese di Armida Barelli è l'obiettivo dell'Azione cattolica ambrosiana. Intende realizzarlo (insieme a *In Dialogo – cultura e comunicazione. Società cooperativa Impresa sociale*) con un itinerario cittadino sui luoghi dove la Beata ha efficacemente svolto la sua attività. Il 30 aprile costituisce infatti un'opportunità di riflessione per l'Ac ambrosiana e la diocesi ma anche per le tutte le associazioni che in Italia hanno intercettato e usufruito della sua spiritualità e della sua opera.

Il momento della beatificazione di Armida Barelli costituisce memoria e verifica ecclesiastica ma intende sollecitare anche il riconoscimento civile del lavoro che l'Ac ha svolto negli anni. Da questo è nata la volontà di coinvolgere il Comitato nazionale per la beatificazione, la Fondazione Cariplo e il Comune di Milano, proponendo così all'attenzione della città l'attività di una giovane donna in tempi in cui il ruolo femminile era poco riconosciuto e valorizzato.

Armida Barelli, milanese instancabile per i giovani, la cultura e la Chiesa è il titolo del percorso interattivo composto da 5 Clip (+ una conclusiva) attivabili in QRCode con banner localizzati e poi ricomposti in una narrazione di circa 12 minuti da far circolare come materiale di conoscenza e di riflessione.

Il percorso parte dal luogo in cui Armida è nata illustrando il contesto abitativo di Corso Venezia, allora via centrale della borghesia milanese. Prosegue alla chiesa di San Carlo al Corso dove è stata battezzata. In Piazza Fontana si incrocia la Curia ambrosiana, dove la beata ha incontrato l'arcivescovo card. Andrea Ferrari, che l'ha incoraggiata nella sua attività fra le giovani donne. Via Sant'Agnese e Largo Gemelli costituiscono quindi, rispettivamente, la prima sede e l'attuale riferimento centrale dell'Università Cattolica.

Accompagnano questo percorso Maria Malacrida (vice presidente Adulti di Milano), Luca Diliberto (autore del volume *Armida Barelli, da Milano al mondo*), Emanuela Gitto (vice presidente nazionale Giovani), Ernesto Preziosi (vice postulatore), Antonella Sciarrone Alibrandi (pro-Rettore Università Cattolica). Il momento conclusivo del video contiene un messaggio di Gianni Borsa, attuale presidente diocesano dell'Ac ambrosiana, con un richiamo al luogo dove l'associazione svolge oggi la sua attività, raccogliendo anche l'eredità ecclesiale e culturale di Armida Barelli. Uno strumento facile da diffondere per riprendere coscienza di una storia robusta. **g**

Informazioni e materiali:
www.azionecattolicamilano.it
segreteria@azionecattolicamilano.it

Un secolo di storia nella vita di Armida

L'Editrice Ave ha pubblicato nel corso degli anni diverse antologie di scritti di Armida Barelli e anche approfondimenti biografici. In particolare, a firma di **Barbara Pandolfi**, vice postulatrice per la causa di beatificazione di Armida Barelli, troviamo tre libri. Nel primo, *L'audacia della fede. Un'esperienza di spiritualità laicale*, l'autrice ripercorre la caratteristica di Armida Barelli: una fede semplice e audace, autentica e confidente, forte e tenera, capace di dare forma a tutta la sua vita ricca di opere, di incontri, di viaggi, di iniziative creative, di gioie e dolori. La sua preghiera è quella di una donna appassionata, che segue il Signore vivendo nel mondo e che, per questo, impara a contemplare la presenza di Dio nei solchi della storia, nelle vicende della sua vita, del suo paese, della Chiesa.

In *Vivi una vita piena. Armida Barelli scrive ai giovani*, la riflessione si sposta sui giovani, come la stessa Barelli ha fatto migliaia di volte durante la sua esistenza, incontrandoli in ogni città e paese d'Italia. A loro, pieni di desideri e di voglia di felicità, narra la sua esperienza, la sua fede,

i suoi aneliti, certa che possano accompagnare ancora oggi il cammino di chi ricerca bellezza e pienezza di senso. Infine, in *Armida Barelli. Una donna oltre i secoli*, il racconto viene declinato rispetto a una delle donne che maggiormente ha inciso sulla storia ecclesiastica del novecento. Il libro, in coedizione Ave-Libreria Editrice Vaticana, contiene un

dvd di approfondimento della durata di 120' con un documentario interessantissimo e molte testimonianze.

Per gli amanti della ricerca storica, invece, va menzionato *La sorella maggiore racconta*, Edizione critica a cura di **Simona Ferrantin** e **Paolo Trionfini**. Il volume contiene le memorie della Barelli e ne ripercorre la storia dei primi trent'anni. L'opera, uscita originariamente nel 1948, doveva essere pubblicata in una nuova edizione corretta e arricchita, che non vide la luce per la morte di Armida. Qui viene riproposto il testo che la stessa "sorella maggiore" avrebbe voluto dare alle stampe, in un'edizione critica che, attraverso un rigoroso apparato di note, aiuta a comprendere adeguatamente la straordinaria vicenda della più numerosa organizzazione femminile di massa nella storia dell'Italia, che nel 1950 arrivò a superare il milione di iscritte. Attraverso il racconto della fondatrice, emerge un affresco vivo sulle trasformazioni della condizione della donna in una stagione di radicali cambiamenti dell'universo valoriale, passato al vaglio delle strettoie del ventennio fascista, per riemergere in forme di rinnovato protagonismo alla prova della democrazia del dopoguerra. 



Don Mario Ciceri, la santità dell'ordinario

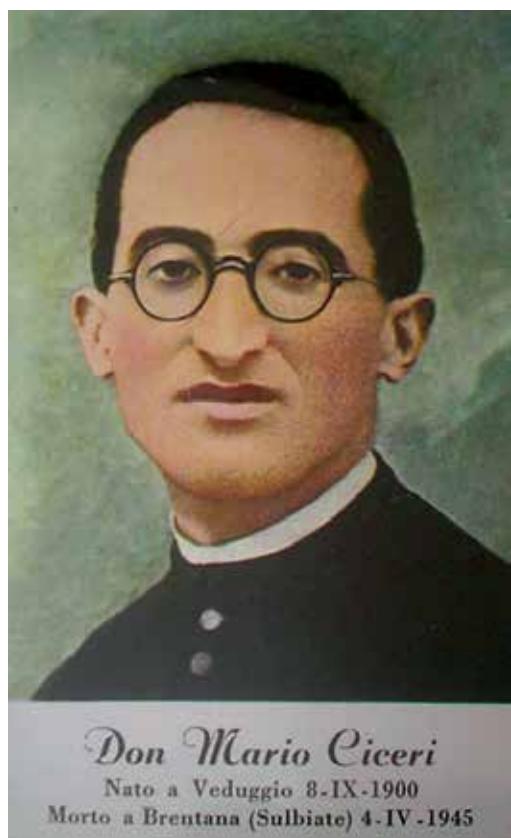
di Cristiano Passoni

**Oltre ad Armida Barelli,
il 30 aprile viene beatificato un
parroco di Brentana di Sulbiate.
Una testimonianza, la sua,
tra le pieghe dei vissuti, a cavallo
tra le due guerre mondiali.
Ribelle per amore, a fianco
della povera gente.**

.....

I prossimi 30 aprile don Mario Ciceri sarà dichiarato Beato insieme ad Armida Barelli. La sua biografia è assai semplice e lineare. Nasce a Veduggio in una modesta cascina l'8 settembre del 1900. Durante la Grande guerra Mario è in seminario, a Seveso. Ascolta da lì i drammi del conflitto e il bisogno estremo del prendersi cura, di rimanere vicino, ritrovare l'essenziale, per chi è al fronte e per chi è rimasto, per chi tornerà e per chi non tornerà più. È un ragazzo semplice, popolare, «timido e regolare», come si legge nei giudizi del seminario. Non si distingue per cose particolari. Il 14 giugno 1924 viene ordinato dal cardinale Eugenio Tosi e riceve la sua prima e unica destinazione. Viene inviato nella parrocchia di Brentana di Sulbiate, per seguire i giovani e l'oratorio. La vita di quegli anni è quella di un prete semplice, disponibile, incredibilmente vicino alla gente. Nel suo tracciato biografico non ci sono opere, fondazioni di Istituti re-

ligiosi o di realtà civili, scritti particolari. Si occupa degli aspetti essenziali del ministero di un prete di sempre, del tutto omogeneo all'epoca: la cura della liturgia e la celebrazione dei sacramenti, la predicazione ordinaria, l'accompagnamento dei ragazzi e dei giovani attraverso l'oratorio. Nel 1926 fonda a Brentana l'Azione cattolica, dalla quale era stato a sua volta formato da bambino a Veduggio. Diventerà uno strumento essenziale della sua pastorale. Lascia spazio soprattutto



Don Mario Ciceri
Nato a Veduggio 8-IX-1900
Morto a Brentana (Sulbiate) 4-IV-1945

Nella foto:
don Mario Ciceri
insieme ad altri
sacerdoti
(fonte:
chiesadimilano.it)



alla carità che prende il sopravvento: la cura dei malati, la visita ai carcerati e il loro reinserimento nella vita ordinaria, i poveri.

VOCE AMICA

Quando scoppia la seconda guerra mondiale, don Mario cerca di essere vicino ai suoi giovani al fronte. Si inventa, come probabilmente aveva ascoltato dai tempi della prima guerra mondiale in seminario, un foglio di collegamento per loro. Nasce così *Voce amica*, un bollettino con il quale dare e ricevere notizie da casa e dal fronte, sostenere le fatiche, illuminare i cuori. Dopo l'armistizio del 1943 don Mario non ha paura di mettere a rischio la sua stessa vita, raccogliendo tutto un popolo ai margini, generato dal conflitto: soldati, sbandati, renitenti alla leva militare in opposizione al regime, i partigiani, i fuggiaschi italiani e stranieri. Spesso si fa compagno di viaggio di questi, con la sua bicicletta, in Valchiavenna, per cercare un varco di salvezza in Svizzera. Per questo impegno nel 1985 riceverà la medaglia d'oro alla memoria dei *Ribelli per amore*.

La sera del 9 febbraio 1945 don Mario torna con la sua bicicletta da Verderio, dopo una giornata di confessioni. La strada è buia e scivolosa per la neve, oltre che deserta. Viene investito da un carretto di passaggio. Raccolto, viene portato all'ospedale di Vimercate, dove morirà il 4 di aprile. Da quel momento la fama della sua santità dilaga per il paese, senza mai uscirne troppo dai confini.

Con la sua vita don Mario ci parla di una santità possibile oggi. Ed è bello e significativo leggerla in parallelo con l'altra figura di santità che verrà beatificata insieme a lui. Scherzi della provvidenza per questo nostro tempo. La questione, però rimane vera e intrigante per noi. Perché la Chiesa, animata dallo Spirito di Gesù, ci propone insieme queste due figure? Quale lettera alle Chiese, nella scia di Apocalisse, è affidata a noi, attraverso la loro testimonianza? Quale la loro profezia?

Mi piace pensarle come a due avanguardie. Armida e don Mario, due modi diversi di interpretare un compito comune. È indubbiamente una vita d'avanguardia, quella di Armida, tra la cultura del tempo, la promozione della donna, l'intuizione della vita secolare consacrata: una eredità enorme! D'altra parte è avanguardia anche quella di don Mario, diversa e complementare, indispensabile. Una singolare avanguardia tra le pieghe dei vissuti, dove la vita è da sempre in azione: la nascita e la morte, la gioia e il dolore, la festa e il lavoro quotidiano, la Chiesa e le strade dentro le quali la sua inseparabile bicicletta si invola, disegnando percorsi sempre nuovi incontro alla gente. Modi singolari, unici, per vivere la comune passione e la medesima radice di fede. È un mosaico che merita di essere considerato quello che i due nuovi beati lasciano in eredità a questa nostra stagione in cerca di profezia. ♦



Sulle orme di fratello Charles

di Gianni Di Santo

Il prossimo 15 maggio Charles de Foucauld sarà proclamato santo. Un momento importante per riflettere sul messaggio universale di un testimone del Vangelo che non ha avuto paura di "farsi piccolo tra i piccoli".

miracolo si svolse nella diocesi di Milano, sotto cui si trovava la coppia. Papa Benedetto XVI lo proclamò beato il 13 novembre 2005. E la memoria liturgica del beato Charles de Foucauld, per la diocesi di Viviers (dove fu ordinato sacerdote) e la famiglia spirituale che a lui si ispira, cade il 1° dicembre, giorno della sua nascita al Cielo.

I prossimi 15 maggio è una data che tanti già si sono segnati sul calendario. Charles de Foucauld, il "fratello universale", sarà proclamato santo. Non è stato un cammino breve, quello verso la santità riconosciuta dalla Chiesa. Ma certamente atteso, desiderato e infine pregato da una moltitudine di credenti e non, insieme alla sua famiglia spirituale che racchiude venti congregazioni e associazioni ecclesiali. Una testimonianza profetica quella di fratel Charles che ha fatto breccia nel cuore di molti, e non da oggi.

Il processo di beatificazione si aprì nel lontano 1927 e la fase diocesana fu chiusa nel 1947. Nonostante la sua morte violenta possa far pensare a un martirio, il percorso seguito fu quello per il riconoscimento delle virtù eroiche. Nel 2001 san Giovanni Paolo II autorizzò la promulgazione del decreto che dichiarava venerabile fratel Charles. Il miracolo per la beatificazione avvenne per opera di una donna che era stata colpita da un tumore osseo alla metà degli anni ottanta. Suo marito chiese espressamente l'intercessione del "fratello universale": da quel momento, le ossa della moglie guarirono. Il processo sul

MA CHI ERA CHARLES DE FOUCAUD?

Il visconte Charles de Foucauld (frère Charles di Gesù) nasce a Strasburgo in Francia il 15 settembre 1858, da famiglia aristocratica. Orfano a sei anni, viene allevato, assieme alla sorella Marie, dal nonno paterno, il colonnello Charles de Morlet. Durante l'adolescenza andrà progressivamente allontanandosi dalla fede e intraprende presto la carriera militare. È conosciuto per il suo gusto del piacere e della vita facile, ma soprattutto per una pericolosa esplorazione del Marocco (1883-1884) che gli procura grande fama e gli riconquista la stima dei suoi. Interpellato dalla fede dei musulmani, va alla ricerca di Dio, e accompagnato con saggezza dalla cugina Marie de Bondy, incontra un sacerdote, l'abbé Huvelin (1886), ritrovando la fede. Charles ha 28 anni. Scrive: «Appena ho creduto che Dio esiste ho capito che non avrei potuto fare altro che vivere solo per lui». Per seguire Gesù si fa monaco trappista (1890-1896), poi vive da eremita presso le monache Clarisse di Nazareth (1897-1900). Dopo un lungo periodo di discernimen-

to accetta di essere ordinato prete (1901). I tre anni trascorsi a Nazareth costituiscono il periodo fondamentale dell'itinerario spirituale di Charles de Foucauld. Sprofondato nel silenzio e la solitudine intuisce il mistero del «lungo periodo della vita silenziosa di Gesù a Nazareth». Da questo momento non parlerà più di "Gesù di Nazareth" (quale oggetto della fede) ma di "Gesù a Nazareth". Dopo un soggiorno nell'oasi di Béni Abbès, si spinge più a sud, fino a Tamanrasset e sulle montagne dell'Hoggar e si stabilisce tra i Tuareg. Là vive "la sua Nazareth" da monaco, missionario, sacerdote e sacrestano in un desiderio continuo di essere davvero il "fratello

universale" tra i più piccoli, i più poveri e i non cristiani. È lì che inizia un cammino spirituale, solo, nel deserto del Sahara, sullo stile di Nazareth, basato sulla preghiera, il silenzio, il lavoro manuale e l'assistenza ai poveri. Nel romitorio accoglie i poveri della regione e studia la lingua dei Tuareg, proprio per agevolare il lavoro dei futuri missionari, lasciando in eredità scritti di una profondità spirituale unica che furono, poi, riscoperti negli anni a venire. Sicuramente fu un anticipatore del dialogo interreligioso visto soprattutto in una prospettiva di pace e liberazione dei popoli. Viene ucciso da un gruppo di predoni, la sera del 1° dicembre 1916.

La famiglia spirituale: tredici mila aderenti sparsi per il mondo

L'Associazione Famiglia spirituale di Charles de Foucauld abbraccia i differenti gruppi (congregazioni religiose, istituti secolari e associazioni) che si ispirano al messaggio spirituale di fr. Charles de Jésus. Al momento della sua morte, avvenuta il 1° dicembre 1916, nella lista dei membri dell'Union des Frères et Sœurs du Sacré Coeur de Jésus c'erano 49 iscritti, fra cui lo stesso de Foucauld. Col passare degli anni diverse fondazioni si susseguirono, prima in Algeria e Marocco, poi in Francia, senza che ci fosse stato tra di loro un legame concreto. Solo nel 1955, a Béni Abbès, i rappresentanti dei differenti gruppi si sono incontrati con il proposito di «esprimere l'unità di spiritualità che anima i differenti gruppi che rivendicano il pensiero religioso e la spiritualità di Charles de Foucauld». Da allora a oggi i responsabili si incontrano in assemblea ogni due anni, presieduta dal vescovo del Sahara.

Sono 20 gruppi comprendenti più di tredici mila membri attraverso il mondo.

Congregazioni: Petites sœurs du sacré cœur (Montpellier, Francia); Petits frères de Jésus (El-Abiodh, Algeria); Petites sœurs de Jésus (Touggourt, Algeria); Petits frères de l'évangile (Aix-en-Provence, Francia); Petites sœurs de l'évangile (Santa María, Venezuela); Petites sœurs de nazareth (Gand, Belgio); Piccoli fratelli di Jesus Caritas (Foligno, Italia); Petits frères de l'incarnation (Haiti); Petites sœurs du cœur de Jésus (Banguí, Rep. Centro Africana); Petits frères de la croix (Quebec, Canada); Petites sœurs de l'incarnation (Haiti); Discepoli del vangelo (Treviso, Italia).

Istituti secolari: Fraternité Jesus Caritas (Ars, Francia); Imjs (Institut des missionnaires de Jésus serviteur) (Ninh Mhuan, Vietnam).

Associazioni: Union-sodalité (Viviers, Francia; Beni-Abbès, Algeria); Groupe Charles de Foucauld (Orano, Algeria; 1952- Bon-Encontre, Francia); Fraternité sacerdotale Jesus Caritas (Aix-en-Provence, Francia); Fraternité séculière cdf (Parigi; Lione, Francia); Comunitat de Jesus (Montserrat, Spagna); Fraternité Charles de Foucauld, (Francia).

L'EREDITÀ SPIRITUALE

Charles de Foucauld non ha mai fondato nessun ordine religioso, pur delineando le prime regole, ma certamente ha contribuito a far nascere, a causa della sua testimonianza profetica, diverse comunità religiose che a lui fanno riferimento.

Appartenere alla famiglia spirituale di Charles de Foucauld significa optare per una "piccola" Chiesa, una Chiesa "domestica", che prega e accoglie, spesso a servizio delle periferie più lontane, dei poveri ed emarginati di ogni luogo. Charles de Foucauld è il "fratello universale" che è accanto a chiunque abbia bisogno di aiuto, senza distinzioni di razza, religione e classe sociale.

Attualmente vi sono 20 gruppi approvati ufficialmente dalla Chiesa, che insieme costituiscono l'Associazione Famiglia Spirituale Charles de Foucauld.

Tra le comunità religiose più note ci sono i Piccoli Fratelli di Gesù fondati nel 1933 a El-Abiodh, in Algeria, da padre René Voillaume, e le Piccole Sorelle di Gesù, fondate da

sorella Magdeleine Hulin, nel 1939. In particolare vanno ricordati i Piccoli fratelli di Jesus Caritas e i Piccoli fratelli del Vangelo. L'esperienza che è stata più visibile in Italia è stata quella incarnata da Carlo Carretto, che, tra il 1965 e fino alla fine degli anni ottanta, fondò a Spello una comunità religiosa che per molti anni fu il fulcro di quanto di buono veniva sperimentandosi riguardo l'accettazione del Concilio Vaticano II. Il convento di San Girolamo a Spello divenne in quegli anni il luogo e la casa dove si sperimentava il rinnovamento della liturgia e della pastorale, attraverso un'armonica visione spirituale che metteva insieme creato e Bibbia, fragilità umana e desiderio del bello, lavoro e preghiera.

Il messaggio del "fratello universale" Charles de Foucauld è oggi di estrema attualità. Le periferie dell'umanità, le fragilità dell'esistenza umana, la povertà nel mondo sono d'altronde i temi cari al pontificato di Francesco, che ha voluto non a caso citare Charles de Foucauld a conclusione della sua recente enciclica sulla fraternità universale. 

La preghiera dell'abbandono

Padre mio,
io mi abbandono a te,
fa di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me
Ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto.
La tua volontà si compia in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.

Affido l'anima mia alle tue mani
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo,
ed è un bisogno del mio amore
di donarmi
di pormi nelle tue mani senza riserve
con infinita fiducia
perché Tu sei mio Padre.

*Questa è la preghiera comune a tutti coloro che si richiamano a Charles de Foucauld in ogni parte del mondo; è stata perciò tradotta in numerose lingue.
Charles de Foucauld non l'ha scritta tale e quale: è stata tratta da una meditazione più ampia scritta nel 1896, nella quale cercava di unirsi alla preghiera di Gesù sulla croce.*



In alto,
Casa San
Girolamo e,
a lato
Charles de
Foucauld

Il “polmone spirituale” di Casa San Girolamo

Casa San Girolamo è una proposta dell’Azione cattolica italiana, che nasce dal desiderio di condividere, nel luogo segnato dalla testimonianza di Carlo Carretto, un’esperienza intensa e fraterna di contemplazione, discernimento e vita spirituale.

A Spello si sperimenta una nuova sintesi, una nuova “cifra” spirituale, capace di far incontrare contemplazione e discernimento, preghiera e riflessione, ascolto e dialogo. La centralità della Parola di Dio, meditata, celebrata e pregata, consente di fondere insieme, in modo armonico, queste dimensioni.

Per il suo valore storico e simbolico, Casa san Girolamo non è un edificio per campi scuola, né tantomeno una casa per ferie o del pellegrino. È un “polmone spirituale”, un dono dello Spirito, dove coniugare spiritualità, preghiera, silenzio, fraternità, dialogo e studio, in una regola di vita ispirata a uno stile di santità laicale. Chi viene a Spello deve sentire la casa come un’estensione della propria casa, come quell’angolo dove è possibile trovare lo spazio dell’interiorità. Si viene non come ospite, ma come fratello che condivide nel silenzio e nella pace una comune ricerca spirituale. Chi arriva al San Girolamo troverà dei fratelli che lo accolgono (e non una reception), gli assegnano una cella e gli danno indicazioni essenziali sullo svolgimento delle giornate. Troverà spazi di riflessione e lettura, spazi di confronto e approfondimento. Amici capaci di ascoltare, accompagnare, orientare, suggerire, formare.

Sperando in un miglioramento della situazione sanitaria, si confida di poter vivere appieno anche la prossima estate e il successivo periodo di Avvento.



© Romano Siciliani

Per informazioni info.spello@azionecattolica.it

Per iscrizioni **tel. 06.66132324** • iscrizioni.spello@azionecattolica.it



CATTOLICESIMO DEMOCRATICO

Dossier

Con l'introduzione di Giuseppe Notarstefano proviamo a imbastire una prima riflessione sul presente e sul futuro del cattolicesimo democratico, tradizione politica di cui, dice il presidente nazionale di Ac, «il Paese riconosce la necessità» specie nei momenti di emergenza, ma che non sembra avere alle spalle «un movimento sufficientemente vivace». Il dossier è arricchito dall'intervento di Angelo Picariello, giornalista-quirinalista di *Avvenire* e appassionato della lezione di Aldo Moro, e dalle interviste a Ernesto Preziosi, Debora Ciliento e Francesco Russo.

Nella prospettiva di valorizzare le numerose esperienze politiche e amministrative sui territori, raccogliamo le testimonianze di Benedetta Simon, Giuseppe Irace, Raimondo Cacciotto, Dario Maresca e Francesco Crinelli.

Innovazione e coraggio con il magistero di Francesco

di Giuseppe Notarstefano

**Il presidente nazionale di Ac
apre il dossier indicando rotte
operative e stili possibili per i laici
impegnati e per l'associazionismo.**

I dibattito sul contributo dei cattolici alla vita politica del Paese da un lato ci sembra procedere in modo stanco e ripetitivo, con lampi di lucidissima analisi che si mescolano a rimpianti, nostalgia e qualche luogo comune; dall'altro produce improvvisamente alcune fiammate che farebbero pensare che qualcosa sta per accadere... ma poi non accade. Nel mentre osserviamo l'intreccio di varie orbite che formano una galassia interessata al tema: chi nella politica e nell'amministrazione è immerso vivendola in prima persona, chi osserva la politica da appassionato ma con una forte inclinazione più alla formulazione di teorie che all'ambizione di pratiche. E ancora chi cammina in associazioni e movimenti ecclesiali e si lascia interrogare dalle domande che abitano questo nostro tempo, cimentandosi tra speranze e disillusioni, buona volontà e delusioni, visioni e velleità. Osserviamo contemporaneamente che sono

ancora tante le personalità rappresentative del cattolicesimo democratico, generate da una lunga stagione di elaborazione culturale e di formazione, che raccolgono nel Paese – e nella politica stessa – grande stima e fiducia. Pensiamo al riferimento che rappresenta per i cittadini Sergio Mattarella. Pensiamo al tributo trasversale e sincero riconosciuto al compianto David Sassoli. Pensiamo anche ai diversi nomi che sono stati accostati alla presidenza della Repubblica. È come se l'opinione pubblica riconoscesse ancora la necessità, per il Paese e le istituzioni, di stili politici e alti profili seriamente orientati al dialogo, al primato del bene comune e al senso di responsabilità. Ma al contempo, sembra affievolirsi alle loro spalle un movimento sufficientemente vivace da far considerare certi stili, certi contenuti, certi metodi come "normali", "possibili" e non "eccezionali". Eppure di persone che si muovono in questo solco, penso soprattutto nelle amministrazioni locali, ce ne sono tante, più di quante osiamo immaginare: ma le loro appaiono spesso come belle testimonianze personali, isolate, che non hanno possibilità di essere raccordate dentro una dialettica democratica sempre più asfittica e retorica, astratta ed appiattita.

ta sul presentismo smemorato dei social. È perciò necessario, prima che il cattolicesimo democratico divenga solo e unicamente oggetto di studio storico, chiederci cosa sia possibile fare, come laici credenti, ciascuno per la propria parte e secondo la propria vocazione, perché questa cultura politica maturata con le istituzioni repubblicane possa essere declinata al presente e al futuro.

Vorremmo assumerci l'onere di porre la questione dentro e fuori gli ambiti associativi, non avendo timore di sperimentare e di innovare, accettando la parzialità di azioni che comunque dovranno fare i conti sempre con il “principio del non appagamento”! E soprattutto dobbiamo rimuovere (e piuttosto in fretta!) quel pesante pregiudizio che tormenta i laici impegnati nella Chiesa e che rischia di apparire come tattica neutralità: liberi da “anarchismo e zelotismo” (Oscar Cullmann, *Dio e Cesare*, Editrice Ave, 1996, p.121), “schierati” sempre sotto le parti, in compagnia dei più fragili e vulnerabili, instancabili tessitori di dialogo e ascolto attivo e critico delle buone ragioni pacificamente argomentate, con uno sguardo che va in profondità e che si allarga sempre al mondo. Con una pandemia che continua a preoccuparci, con una guerra in terra d’Europa, è il caso di dire che è questo il tempo per coltivare nuove visioni di futuro e “organizzare la Speranza” (espressione del servo di Dio don Tonino Bello che è più volte risuonata durante la 49esima Settimana sociale dei cattolici italiani tenutasi a Taranto).

Nel ringraziare le persone che hanno offerto dei primi elementi di riflessione in questo numero di *Segno*, vorrei offrire tre spunti di riflessione che sintetizzerei con tre moniti: non sopravvalutiamoci; non sminuiamoci; resistiamo alla tentazione “del protagonismo solitario”.

NON SOPRAVALUTIAMOCI

Non prendiamola a male, ma se vogliamo davvero rientrare con spessore nel dibattito politico dobbiamo, come laici credenti, essere più umili. Dismettere, insomma, quell’aria da chi ha soluzioni in tasca e grandi valori che altri non hanno. Troppo spesso sopravvalutiamo i nostri dibattiti interni, pensiamo siano il centro del mondo e la chiave del futuro mentre in realtà già stentano a circolare tra di noi. Ci autoconsoliamo pensandoci “minoranze creative”, ma in realtà ci parliamo troppo addosso. E poi incolpiamo partiti e leader di “non dare spazio”, come se in politica lo “spazio” fosse un tappeto rosso che altri devono stendere senza che si trovi il coraggio di misurarsi con il cuore della politica in democrazia, ovvero la ricerca del consenso.

NON SMINUIAMOCI

Allo stesso tempo, non buttiamoci giù, non riteniamo di essere meno di ciò che realmente siamo. Le idee, le intuizioni, le profezie e anche le pratiche concrete che circolano nel tessuto ecclesiale – e nei mondi con cui riusciamo a dialogare positivamente – non sono né irrilevanti né insignificanti. Nonostante le indubbi debollezze che ha cumulato il laicato cattolico nell’ultima fase di storia del Paese, continuano a circolare competenze, visioni, prospettive che hanno una forte potenzialità politica. Nel mentre dobbiamo evitare di sopravvalutarci, quindi, evitiamo anche di dire di non avere nulla tra le mani, perché non è vero.

NON È PIÙ TEMPO DI SOLISTI ISOLATI

In tanti, in troppi, hanno completamente rinunciato ad un’idea di politica e di impegno politico che è anche impegno comunitario, con una comunità, insieme ad altri. Fare da soli diventa quindi l’autoassoluzione di tanti

portatori di cose belle, ma a titolo esclusivamente individuale. Questa rinuncia a fare rete, ad unire le forze, a costruire relazioni non è solo della politica in generale e "degli altri", ma è anche, dobbiamo dirlo, una rinuncia nostra. Motivo per cui riusciamo in un'impresa illogica: trasformare persino la passione sociale in una passione impregnata di individualismo che rischia di apparire un protagonismo solitario.

In questi ultimi anni abbiamo percepito che l'associazione ci chiede di affrontare con coraggio e intraprendenza questo tema, ritrovando nella nostra scelta religiosa una formidabile sorgente. Ci sentiamo responsabili dei tanti ragazzi e giovanissimi che oggi desiderano affrontare e discutere i temi e i nodi di ciò che riguarda il nostro vivere insieme. Condividiamo il bisogno di tanti giovani e adulti di confrontarsi senza fretta e superficialità. Sentiamo l'incoraggiamento dei tanti aderenti impegnati che ci chiedono ac-

compagnamento e approfondimento. E per quanto appartiene alla nostra responsabilità, provare a dare un "presente" alla radice del cattolicesimo democratico. Qualificando la formazione ordinaria, innanzitutto, che troppo spesso rischia di considerare opzionale la dimensione sociale che nel Progetto formativo chiamiamo "Responsabilità", unita in un filo rosso alla "Fraternità".

Occorre moltiplicare le opportunità di formazione specifica in ambito politico, sociale, economico, culturale a tutti i livelli territoriali in cui l'associazione agisce. E soprattutto iniziare un serio lavoro di studio, riflessione e discernimento comunitario perché l'intenso Magistero di papa Francesco, inscritto nella cornice del Concilio Vaticano II e della Dottrina sociale della Chiesa, possa essere la leva di un rinnovato impegno personale e comunitario che accompagni coraggiosamente questa fase di transizione ecologica e trasformazione sociale. ☉



La pace, le istituzioni, la giustizia: l'eredità viva di Moro

di Angelo Picariello*

Una riflessione sul cattolicesimo democratico non può che muovere dagli scritti e dall'azione politica dello statista ucciso dalle brigate rosse. Il suo lavoro da ministro degli Esteri per prevenire i conflitti, l'intuizione della giustizia riparativa, il saldo ancoraggio alla democrazia parlamentare per evitare la deriva dell'uomo solo al comando... Filoni che attendono di essere ripresi e trasformati in progettualità.

va che quest'anno, a fronte di una situazione ancora molto complicata su quel fronte – con un Paese che appare più diviso – intervenisse un dramma se possibile ancor più incombente, per quel senso di angoscia e impotenza



Nella crisi di leadership, nella drammatica carenza di capacità profetica e vera dedizione al bene comune che mostra la classe politica nazionale come anche internazionale, la mente corre 44 anni dopo ad Aldo Moro, in questo periodo che rimanda ai terribili 55 giorni del suo sequestro che precedettero la sua tragica fine. Capita ogni anno di aggrapparsi a lui, in special modo negli ultimi due anni, in coincidenza con le ripetute esplosioni della pandemia che ha messo a dura prova, proprio in primavera, la tenuta della nostra comunità nazionale. Ma nessuno immagina-

za che le immagini di guerra ci restituiscono. Facendo nostro, allora, l'invito dello storico Renato Moro, nipote dello statista – che nel 2016, in occasione del centenario della nascita, al Quirinale invitava tutti a «liberare Moro dalla prigione delle Brigate Rosse» andando oltre quei drammatici 55 giorni – possiamo provare a rivolgerci a lui, in un momento come questo, come chiedendo una carezza consolatrice, per cercare ciò che di attuale il suo insegnamento ci riserva. Ne abbiamo davvero bisogno se chi avrebbe il compito di assumere un'iniziativa per salvare il mondo dalla terza guerra mondiale non trova di meglio che citare la frase più celebre di san Giovanni Paolo II («Non abbiate paura!») per metterla al servizio delle ragioni della guerra in aperto stridore con un'altra frase gridata,

e divenuta anch'essa celebre, dello stesso Pontefice polacco: «Mai più la guerra!».

I TRE FILONI PER INDAGARE L'ATTUALITÀ DI MORO

Questa attualità la possiamo rinvenire attraverso tre filoni. L'Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro – presieduta proprio dal professor Renato Moro, un'opera ciclopica ma di facilissima consultazione online – rappresenta la prima delle tre opportunità che abbiamo, rivolta in particolar modo ai giovani, costituita appunto dall'immensa miniera dei suoi scritti. Ne segnalo uno, in particolare, la cui ambientazione presenta forti analogie con la situazione attuale, sperando ancora che non finisca come allora con un allargamento della «follia», per citare il Pontefice in carica. Con una lettera del 15 aprile 1940 Pio XII aveva incaricato il segretario di Stato, il cardinale Luigi Maglione, di indire nel mese di maggio delle preghiere per la pace in tutti i santuari mariani del mondo. Alla luce di questa indicazione, nel clima di un sempre più probabile intervento italiano, Moro, nell'aderire a questo invito, spiega come la preghiera, all'apparenza impotente, rappresenti anche uno strumento di presa di coscienza del male dell'uomo, per riscoprire e riaffermare il valore autentico della pace. Era da poco laureato, e da qualche mese aveva assunto la presidenza della Fuci, l'articolo è pubblicato su *Azione fucina* del 5 maggio 1940: «Di questo male – scrive – siamo un po' responsabili anche noi, non fosse altro che per quello che non abbiamo saputo dare, di preghiera e di azione, di fronte a chi negava la Verità, per ristabilirla, di fronte a chi negava l'amore, per riaffermarlo, con tutte le forze nostre, come il valore supremo della povera umanità. Un po' responsabili, almeno, per quel vincolo che stringe gli uomini e ne fa un corpo solo, partecipi, per una provviden-



shutterstock.com



In alto,
Aldo Moro

ziale destinazione, ciascuno della verità e del bene che è negli altri».

Non avremmo avuto la nostra Costituzione se una generazione di politici cattolici non avesse attraversato quegli anni orribili con questa formazione e questa consapevolezza della centralità dell'avvenimento cristiano, vissuto non come rifugio devozionale, ultimamente astratto ed intimistico, ma come scintilla di responsabilità e speranza, anche nei momenti più difficili. Detto dei suoi scritti, la seconda modalità con cui Moro ci viene ancora in aiuto è data proprio dagli strumenti che ci ha lasciato – lui insieme ai La Pira e ai Dossetti – attraverso la Costituzione. La gran fortuna, paradossalmente, al cospetto di una classe politica

fondamentalmente ignorante risiede proprio in questa diffusa ignoranza, che rende più complicato e difficile portare a termine propositi scellerati, da parte di protagonisti che ignorano i “fondamentali” del loro mestiere. La democrazia parlamentare ci ha messo a riparo dal ricorso all’uomo forte – scorciatoia sempre incombente, non avendo imparato la lezione della storia – ma l’Italia che «ripudia la guerra» avrebbe dovuto generare un nostro protagonismo internazionale – alla La Pira per intenderci – che purtroppo è mancato, finora almeno. Moro ha sempre operato per comporre o prevenire i conflitti, a volte prendendosi pure delle critiche pesanti, come alla firma, quando era presidente del Consiglio, del Trattato di Osimo che nel 1975 ha chiuso la contesa sui confini orientali. Fu lui protagonista inoltre, da ministro degli Esteri, anche della composizione con l’Austria del conflitto sorto sull’Alto Adige, attraverso l’intesa di Copenaghen. Ed è ancora un lascito della sua politica estera quel ruolo importante di forza di interposizione al servizio della pace che ancora svolgiamo, noi italiani, al confine fra Libano e Israele. Purtroppo però questa vocazione alla prevenzione e al superamento dei conflitti si è vista poco e in ritardo, in questa maledetta guerra, da parte del nostro Paese, speriamo che si faccia ancora in tempo a salvare almeno il peggio, proprio attraverso una missione Onu a garanzia della pace che veda il nostro Paese fra i garanti, come l’Ucraina propone al tavolo di negoziato.

Ma anche la nostra giurisprudenza penale, che Moro ha voluto in Costituzione, ci parla ancora attraverso, ad esempio, lo strumento innovativo della giustizia riparativa, in grado di mettere pace fra “vittima” e “carnefice”. Un esempio luminoso è costituito sicuramente dal dialogo in atto fra famiglie delle vittime ed ex della lotta armata, un per-



shutterstock.com | Antonio Nardelli



shutterstock.com | Nicolas Economou

corso che lungi dall'oltraggiare il sacrificio delle vittime, come qualcuno sostiene, dà ad esso – viceversa – un significato nuovo, attraverso lo strumento della riconciliazione, a Moro tanto caro e oggi portato avanti con coraggio dalla figlia Agnese. La ministra Marta Cartabia, che della giustizia riparativa è una delle maggiori studiose, ha efficacemente sostenuto che questo tipo di percorso andrebbe praticato fin dalle scuole, perché il superamento dei conflitti – prima, molto prima, di arrivare alla geopolitica – inizia già nelle piccole contese, favorendo un cambiamento che parte dal basso ma può arrivare a cambiare le cose a livelli molto più alti, perché insegna un metodo, apprendo il cuore alla speranza.

L'ESEMPIO VIVENTE DI MATTARELLA E IL RIMPIANTO PER SASSOLI

Detto degli scritti, fatto qualche esempio dei tanti strumenti istituzionali lasciati da Moro, c'è un altro aspetto, il terzo, da evidenziare: quello degli esempi viventi cui poter guardare ancora riferibili a lui. Fa pensare che 44 anni dopo siano ancora uomini usciti dalla scuola di Moro quelli che ci fanno, o ci hanno fatto, da bussola. Quanto dobbiamo, ad esempio, a Sergio Mattarella se in questi anni, in alcuni delicati frangenti, le istituzioni non hanno deragliato, indicando sempre come modello, anche nei momenti più bui, quel «senso della comunità» che tiene unito un Paese.

E oggi che lamentiamo un carente protagonismo dell'Europa nella ricerca di una soluzione negoziale al conflitto in Ucraina, quanto ci manca la visione profetica di un altro esempio luminoso di uomo delle istituzioni, quale è stato David Sassoli, che alla politica era arrivato proprio seguendo lo spirito di Moro e La Pira. Al vertice del Parlamento europeo, dove si è sempre speso con coraggio per la pace e per il rispetto dei diritti, proprio nello spirito del sindaco santo forse si sarebbe inventato qualcosa, certamente non si sarebbe rassegnato alla mera logica delle armi. Non resta che sperare ancora in Moro, allora, che ha sempre vigilato sulle sorti di questo nostro Paese e ancora ci parla attraverso i suoi scritti, i principi da lui inseriti in Costituzione e attraverso uomini delle istituzioni che hanno imparato da lui la responsabilità che comporta servire il bene comune. **g**

**giornalista di Avvenire
autore di Un'azalea in via Fani
(edizioni San Paolo)*

La “buona” politica è un esercizio d’amore



intervista con Ernesto Preziosi
di Gianni Di Santo

La vita umana in tutti i suoi aspetti, la povertà e l'emarginazione, la salute, il lavoro, l'ambiente e la pace. La politica deve offrire una risposta diversa che affronti i temi dell'ingiustizia e dell'oppressione. E i cattolici possono ancora fare tanto.

«Cattolici e politica? Può sembrare un tema superato, ma forse solo perché evocato e non risolto. Non si tratta ovviamente di pensare a una politica dei cattolici ma di chiederci con realismo e senso storico quale può essere il contributo dei credenti in uno stato laico e pluralista e in un cambiamento d’epoca». **Ernesto Preziosi**, storico del movimento cattolico, già parlamentare nella precedente legislatura e fondatore dell’associazione di amicizia politica, Argomenti2000, chiarisce a *Segno nel mondo* come la dimensione dell’impegno politico resti un aspetto fondamentale dell’esperienza umana e qualcosa che interroga la coscienza credente. «Oggi comprendiamo con occhi diversi il senso dell’invito della *Lettera a Diogneto* fatto proprio dal Vaticano II per significare il modo in cui i cristiani vivono nel mondo. Non una separazione, ma la piena assunzione dell’umanità, dunque anche della politica, come luogo che mette in questione la fede

e aiuta a comprendere il messaggio di carità del Vangelo nella dimensione del pensare la “polis”, la città. Per i cristiani l’impegno politico è un esercizio di amore. Questo significa che la Chiesa, come Popolo di Dio, e senza confondersi con essa, non può essere estranea alla politica».

Si riferisce alla necessità di un partito di ispirazione cristiana?

Non necessariamente, è una possibilità legata alle differenti situazioni storiche. Ciò che invece è indispensabile è l’apporto di un pensiero politico cristianamente ispirato che vada ad arricchire, a sollecitare il panorama politico. Serve che la fede si faccia interrogare dalla politica: cosa dice alla fede, ad esempio, la volontà di pace espressa da centinaia di migliaia di persone in tutta Europa di fronte alla guerra in Ucraina? Gli interrogativi ci aiutano a capire cosa il Vangelo dice su temi cruciali: aiuta i cristiani a leggere i segni dei tempi e a essere lievito dentro queste nostre società. Non si tratta di fare una politica cristiana, ma di sentire la democrazia, l’impegno politico, come cose che appartengono anche a noi cristiani in quanto cittadini della città dell’uomo.

Ma quali sono i temi che dovrebbero stare a cuore ai cattolici?

Tutti i temi che hanno a che fare con la vita delle persone nel presente e nella prospettiva di futuro. La priorità va alle situazioni più fragili: la vita umana in tutti i suoi aspetti, la povertà

e l'emarginazione, la salute, il lavoro e il modo di applicare il sistema penitenziario. I temi su cui i credenti non hanno proposte esclusive, ma possono offrire alla luce del Vangelo e del magistero della Chiesa, utili proposte.

E l'ambiente, la pace?

La politica deve offrire una risposta diversa che affronti i temi dell'ambiente e della pace, e anche l'ingiustizia. Qui ai cristiani è chiesto di dare un contributo pensando la politica non come una lista di problemi, ma come un impegno organico che rispetta la realtà nella sua complessità e si fa carico di guiderla.

Si alzano voci che denunciano un'assenza dei cattolici nella società e in politica...

Più che di una assenza, le presenze non mancano, penso si possa parlare della difficoltà di riconoscere un pensiero politico di ispirazione cristiana. Un pensiero che sia necessariamente espresso in termini laici, di cultura politica in modo da poter interloquire e raccogliere consenso a 360°. Infatti, a fronte di un magistero sociale quantomai abbondante e puntuale, difetta un'elaborazione e una traduzione politica che arrivi fino alla propositività legislativa. Aiuteremmo così la Chiesa a uscire dall'alternativa fra un impegno politico che sia la semplice traduzione del cristianesimo in un programma elettorale e la totale estraneità fra fede e politica.

Un'attività prepolitica quindi?

Non direi. Per prepolitico forse possiamo intendere l'azione formativa intraecclesiale. Un'opera fondamentale di formazione delle coscienze alla luce del Vangelo e del magistero.

E poi?

Poi è necessaria un'opera di mediazione culturale che i credenti, associandosi tra loro o con altri, debbono compiere nella loro responsabilità e che va considerata come azione politica in senso pieno. Nel senso che precede la scelta di questo o quel partito. Ciò che oggi difetta è proprio questa elaborazione che sta a valle del vissuto ecclesiale e associativo e a monte delle opzioni partitiche e che comporta scelte di tipo politico.

Mancano luoghi di elaborazione?

La mancanza è ancora più drammatica a causa della crisi dei partiti. Vi sono però esperienze significative, anche nell'area cattolica in cui ci si mette insieme non tanto occasionalmente prima di una consultazione amministrativa, quanto per offrire proposte legate all'agenda politica del Paese. È quanto facciamo, da diversi anni, con l'"associazione di amicizia politica" Argomenti2000. L'impegno per una elaborazione di pensiero è un servizio che come cristiani dobbiamo alla nostra "polis": dice il senso di responsabilità di cui ci facciamo carico come cittadini. ☉

Argomenti2000, per una Costituente delle idee

L'associazione riunisce, attraverso una rete di Circoli e associazioni locali presenti nelle varie regioni, persone dell'area cattolica, impegnate nell'ambito sociale e politico e in particolare nelle amministrazioni locali. Un modo per offrire uno strumento che consenta di realizzare la fecondità della "scelta religiosa". Accanto a molte iniziative di formazione, privilegia l'elaborazione di cultura politica, mettendo a punto proposte e cercando di individuare soluzioni che possano raccogliere un consenso ampio. Insieme si cerca di sostenere quanti sono eletti negli enti locali mettendo in circolo competenze favorite dalle relazioni amicali. Promuove la "Costituente delle idee" per raccogliere contributi su temi dell'agenda politica e nei mesi scorsi ha messo a punto un *Libro Bianco* che contiene proposte sulla vita politica del Paese. Ha inoltre accompagnato il convegno di sindaci e vescovi del Mediterraneo, che si è tenuto a Firenze a febbraio, organizzando un seminario su diverse questioni politiche e religiose che segnano il Mediterraneo di oggi.

«Servire le persone e non servirsi degli incarichi»



intervista con Debora **Ciliento**
di Luca **Bortoli**

Debora Ciliento è alla prima esperienza nel Consiglio regionale in Puglia. Alle spalle un lungo impegno per i minori, in particolare quelli più fragili e in situazione di disagio, all'interno di associazioni e cooperative nella sua città, a Trani, e l'appartenenza all'Azione cattolica, collaborando anche alla stesura dei testi nazionali dell'Acr. A sette anni di distanza dalla scelta di entrare in politica, si sente parte di quel cattolicesimo democratico che la rielezione di Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica e, poco prima, la scomparsa prematura del presidente del Parlamento Europeo David Sassoli hanno riportato al centro del dibattito politico.

Com'è maturata la scelta di impegnarsi in politica?

Dopo molti anni di impegno sociale e nel volontariato nel 2015 è arrivata la proposta, inattesa, da parte del Partito democratico, di candidarmi alle elezioni regionali: in due giorni ho dovuto rispondere, il mio "sì" è stato convinto, ma anche inconsapevole, dal punto di vista dell'azione sociale avevo fatto politica, certo, ma ero del tutto estranea al sistema dei partiti. Ricordo che alla presentazione della campagna elettorale, il segretario provinciale di allora, disse: «Proteggiamo

Debora dalla politica». Negli anni ho compreso che cosa significava, specie quando, da prima dei non eletti in Regione, sono entrata nella giunta della mia città, Trani. In quattro anni non sono mancate minacce esplicite, mi sono anche stati inviati dei proiettili, per il lavoro fatto nelle politiche sociali e in particolare per la scelta di bloccare finanziamenti a pioggia e impostare la gestione delle case popolari in un modo del tutto diverso. Ma ho anche vissuto sulla mia pelle dinamiche di partito che alla fine hanno portato alla mia esclusione dalla giunta e hanno tentato di far male alle realtà a cui ero legata.

Dove si trovano le motivazioni per non mollare in queste situazioni?

Confesso che i primi sei mesi da assessore sono stati i più duri. I casi che mi si presentavano erano spesso più grandi di me, piangevo ogni sera, spesso ho pensato di lasciare. Dopo un anno e mezzo da incubo sono riuscita a cambiare registro, ho toccato con mano quanto il dialogo e l'ascolto di tutti siano sempre l'arma vincente e infatti a ogni minaccia sono arrivate le relative scuse. Devo dire anche che sia le forze dell'ordine sia la mia Chiesa non mi hanno mai lasciata sola. La politica ha saputo farmi male, ma nonostante tutto ce l'ho fatta. Oggi, dopo



In alto Debora Ciliento, e in basso, don Tonino Bello

sette anni, come consigliera regionale (una delle sette su 51 membri, *ndr*) sento sempre più forte la responsabilità nei confronti della comunità regionale, so bene che ogni atto che decidiamo ha un risvolto nella vita delle persone, è un dovere esserci pienamente e dare voce ai valori che ho ricevuto.

Quale valore ha la sua esperienza ecclesiale nell'impegno politico di oggi?

L'aspetto fondamentale consiste in una visione del mondo che mette la persona al centro, grazie al senso di accoglienza e di ascolto di tutti, spingendo sul tema della pace ogni giorno e in ogni contesto. Sono valori spesso percepiti come secondari, ma per me sono la base del cambiamento per la politica. Proprio in questi giorni si concretizza una mozione uscita da una seduta straordinaria del Consiglio regionale che avevo chiesto ad aprile 2021 sulla povertà educativa: nasce l'Osservatorio regionale che ci permetterà di avere quei dati necessari per poi prendere decisioni davvero efficaci nel nuovo contesto che si è creato a causa della pandemia: per arrivare a risultati come questo occorre uno stile e un modo di comunicare che aiuta ad evitare i contrasti e a sviluppare il dialogo all'interno delle istituzioni.

Che cosa dovrebbe contraddistinguere un cattolico nell'agone politico?

Credo che per un cattolico sia fondamentale sentirsi sempre comunità, anche in politica. E poi sentirsi a servizio, come invitava san Paolo VI, e non servirsi degli incarichi che si assumono. Sono valori che ho riscontrato anche in non credenti, con cui è nata una sintonia. Come pure mi sono scontrata con altri cattolici che non fanno dell'accoglienza, dei migranti ma non solo, una loro prerogativa. Di fronte a questo mi chiedo: da che parte deve stare il cattolico? Sulla scorta dell' insegnamento di don Tonino Bello, continuo a rispondermi che dobbiamo operare perché tutti abbiano gli stessi diritti.

Non c'è il rischio oggi che i cattolici si accontentino di indicare scelte e contenuti, senza dare seguito impegnandosi in prima persona?

Dare contenuti è fondamentale, ma occorre anche compiere una scelta politica e sapere abitarla fino in fondo. I contenuti devono trasformarsi in presenza, nella situazione odierna. Non credo che avere nostalgia della vecchia Dc o puntare a nuovi contenitori politici esclusivamente cattolici rappresentino strade percorribili. Occorre misurarsi con le logiche politiche ed elettorali, sapendo che rinunciando in partenza non si potrà nemmeno sviluppare i valori di cui siamo portatori. **g**



L'impegno pubblico come “un modo di credere”

intervista con Francesco Russo
di Fabiana Martini

Triestino, classe 1969, il suo impegno politico è iniziato al liceo presentando una lista che metteva assieme cattolici ed esponenti della Fgci (Federazione giovanile comunista italiana, ndr); dal 2013 al 2018 è stato senatore del Partito democratico, attualmente è vicepresidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia. In autunno ha mancato per pochi voti l'elezione a sindaco di Trieste.

Che fine hanno fatto i cattolici democratici? Davvero via Fani è stato il luogo del nostro destino, la Dallas italiana, le nostre Twin Towers, come afferma Marco Damilano nel suo *Un atomo di verità. Aldo Moro e la fine della politica in Italia?*

Per certi versi sì, perché essere “morotei” (e ancor prima “dossettiani”) è stato per molti anni sinonimo e definizione dell’esperienza cattolico democratica. E perché da quel momento è mancato un pensiero strutturato sulla società, capace di affondare le proprie radici nella Dottrina sociale della Chiesa e al tempo stesso di essere dialogante e inclusivo nella sua capacità di progettare e guidare il futuro del Paese. Godiamo ancora oggi dell’onda lunga di quella stagione (lo testimoniano Sergio Mattarella e David Sassoli), ma la verità è che dagli

anni Ottanta si è interrotta la capacità della Chiesa italiana di generare vocazioni laicali che alimentassero esperienze organizzate nel solco di quella tradizione che partendo da Sturzo e Maritain arriva appunto a Moro, attraversando da protagonisti anche la straordinaria stagione del Concilio.



Cos'è successo a un certo punto?

È venuta meno quella generazione che dopo la guerra sentì il dovere e l'ambizione di contribuire alla rinascita del Paese e dell'Europa, che aveva scelto la politica come "un modo di credere".

Cosa potrebbero dire di diverso oggi in questo dibattito radicalizzato tra promotori di una soluzione non violenta e favorevoli a sostenere anche con le armi la resistenza ucraina?

È un tempo straordinario e terribile in cui dovremmo trovare il modo di ribadire che la via dei credenti non è la neutralità ma la profezia. Fu Giorgio La Pira a dimostrarci concretamente (anche nei confronti della Russia...) come questo possa interpellare il fare politica, anche correndo il rischio di apparire naïf. Oggi solo persone come lui o Alex Langer, "profeti disarmati", potrebbero mettersi fra Kiev e Mosca. Ma onestamente non ne vedo all'orizzonte...

Di che politica ha bisogno l'Italia in questo momento?

Di una politica che torni a parlare alla concretezza della vita delle persone, spingendosi come dice papa Francesco fin nelle periferie esistenziali a portare sollievo alla sofferenza dei poveri. Che scelga senza indugio l'Europa come comunità di destino. Che sappia uscire dal respiro corto della battuta sui social media per costruire sogni, visioni e utopie possibili. Viviamo un tempo paradossale in cui sembra possa accadere di tutto, ma in cui appare impossibile l'ambizione e il coraggio di una rivoluzione personalista e solidale capace ad esempio di denunciare lo scandalo delle diseguaglianze.

I cattolici però sono sempre meno e divisi fra loro...

È vero, ma abbiamo il dovere di non sprecare una straordinaria opportunità. C'è bisogno di mettere al centro le persone, incontrarle, occuparsene: bisogna ritornare a Sturzo e al suo popolarismo (le comunità locali, le opere, come un tempo il mulino, la cooperativa o la cassa mutua...) e ricongnettere alle istituzioni le "attese della povera gente".

Senza rimpiangere collaterismi fortunatamente archiviati, quale può essere il contributo dell'associazione nel costruire questo tipo di politica?

Rispondo premettendo che il mio "pensare politicamente" inizia quando un amico più grande, a un campo nazionale Msac, mi parla per la prima volta di Giuseppe Lazzati. Ed è sempre in associazione che generazioni si sono formate, incontrando le testimonianze profetiche di don Milani, don Tonino, dei giovani della Rosa Bianca, di Vittorio Bachelet e dei tanti laici impegnati a "trattare le cose temporali ordinandole secondo Dio".

Oggi rispetto al passato va recuperato un deficit ecclesiale: serve investire in una rinnovata capacità di discernimento comunitario rispetto ai temi politici, serve più formazione specifica per sacerdoti e laici. I cattolici democratici hanno spesso espresso posizioni di frontiera con le loro riflessioni, sempre tuttavia avendo il conforto di un retroterra ecclesiale che oggi manca. Il puro ritorno al sociale e al volontariato è un passo indietro. Chiediamoci perché le scuole di formazione hanno fallito e costruiamo strumenti più adeguati. 



Responsabilità e gratuità, valori politici

di Benedetta Simon*

La mia esperienza comincia nel 2014, quando il Partito democratico locale mi ha candidato per le amministrative della mia città. Sono stata eletta in Consiglio comunale e nominata assessora alla scuola e alla famiglia. Ora sono al secondo mandato e sono anche vicesindaca. In politica ci sono arrivata in maniera un po' inaspettata. Non ho alle spalle anni di servizio alle Feste dell'Unità, né di militanza nelle organizzazioni sindacali. E questo, a volte, ha fatto sì che mi si guardasse con sospetto. Io invece ho passato anni a preparare campi scuola e sussidi, a occuparmi della crescita di ragazzi e ragazze, a impegnarmi nell'Azione cattolica. Ho così imparato responsabilità e gratuità, l'importanza di studio e discernimento, la cura delle persone. In fondo, non sono percorsi così diversi. In comune ci sono il desiderio di mettersi al servizio della propria comunità e di cambiarla in meglio. Per questo ho scelto il Pd come la casa dove svolgere la mia esperienza politica, dove poter portare avanti le idee riformiste e i valori di giustizia sociale che mi stanno a cuore.

Non mi è mai interessato presentarmi con l'etichetta "cattolica". Non credo nella modalità di chi fa crociate per i cosiddetti valori cristiani e poi pratica l'intolleranza. Di fronte alla complessità della realtà e dei tempi che stiamo vivendo, preferisco mettermi in ascolto. È una dinamica faticosa, perché ti

chiede di valutare sempre quale sia il bene, anzi il meglio, che vuoi raggiungere, riconoscendo quali siano le scelte che portano a difendere il più debole, chi magari urla di meno, ha meno strumenti per farsi sentire, ma ha più bisogno del tuo intervento.

È anche faticoso perché, nella politica degli slogan e delle tifoserie sui social, il lavoro che fai può non essere visibile e quindi "spendibile". Penso, ad esempio, al tema della disabilità infantile, al quale dedichiamo una quota importante del bilancio comunale, ma del quale si parla pochissimo. Amministrare una città è comunque un'esperienza bellissima, perché fatta a contatto con le persone, che ti chiedono continuamente e tanto e ti tengono ancorata alla realtà.

Occupandomi di scuola, mi confronto con tanti genitori e bambini. Avendo tre figli (due dei quali nati durante il mandato), condivido le sfide quotidiane delle famiglie cercando soluzioni che possano migliorare la loro vita. Ad esempio, abbiamo reso gratuiti i nidi d'infanzia, oltre che azzerato le liste d'attesa e abbiamo garantito i pomeriggi a scuola dove non c'è il tempo pieno.

Da donna e madre, sperimento poi quell'aggiunta di impegno che ci dobbiamo mettere noi, per conciliare tutto ed essere efficienti come i colleghi. Ma questo è un capitolo che meriterebbe un altro pezzo, magari ne riparliamo... **Q**

*vicesindaca San Lazzaro di Savena

Il sale non basta più

di Giuseppe Irace*



Iuando nel maggio 2020 abbiamo deciso di presentarci alle elezioni regionali della Campania con una lista e un simbolo nostro, unendo persone provenienti dall'associazionismo e dal volontariato, avevamo tre sole certezze: non è vero che intorno c'è solo disimpegno, non è vero che i nostri temi non interessino ai cittadini, è vero invece che questo tempo dobbiamo affrontarlo insieme, facendo rete, e non con l'atteggiamento dei "piccoli eroi". Il risultato è stato gratificante dal punto di vista elettorale, al punto che la lista è diventata una vera e propria rete politica, PER le Persone e la Comunità, che nel 2021 si è ripresentata, incassando i primi consiglieri eletti, a Napoli e in altre città della Campania. Certo, i fondatori hanno nella testa e nel cuore ciò che chiamiamo "cattolicesimo democratico". Ma quello che abbiamo capito strada facendo è che questa definizione è nota solo a una cerchia ristretta di addetti ai lavori. È valida, validissima, ma ha bisogno di altre parole che la "spieghino". Noi non vorremmo che il cattolicesimo democratico diventasse materia da convegni o una "etichetta" che qualche singolo si autoattribuisce giusto per salvaguardare qualche rendita personale. Se si parla di pensiero "liberale", "socialdemocratico", "ecologista", "conservatore", "sovranista", "populista" i più sanno più o meno a cosa ci si sta riferendo. Analogi discorsi non può farsi però per il "cattolicesimo democratico". La verità è che non sappiamo se esista un sufficiente spazio pubblico per chi si ispira all'umanesimo integrale di Maritain, all'idea di politica di La Pira, Dossetti, Lazzati. Bisogna

lottare, e molto, e molto a lungo, perché torni a essere credibile un'azione politica "popolare" e non da "populista".

Gli appelli di vescovi e pontefici a un rinnovato impegno dei cattolici sono tanti. Ma non dobbiamo nasconderci che anche nei "nostri mondi" abbondano qualunquismo e antipolitica. E poi, "dove" dovrebbe essere "praticato" questo impegno? Bisognerebbe farlo da singoli "ospiti" all'interno di partiti che trovano le radici della loro azione in tradizioni diverse in nome del "bisogna essere sale in altri contesti"? Non sono già molte le esperienze che dimostrino come la minestra sia rimasta insipida?

Inoltre, senza infingimenti, dobbiamo dirci che nel secolo scorso i cattolico-democratici erano formati all'interno dell'associazionismo e ovviamente prima di tutto nell'Azione cattolica: oggi le aggregazioni formano dei laici bravissimi che però, terminato il loro servizio, nemmeno immaginano di potersi spendere in politica.

La nostra piccola esperienza ci fa dire che è quanto mai necessaria la creazione di spazi politici nuovi che rifuggano le nostalgie e motivino all'impegno quei 30enni e 40enni che fanno le capriole nelle loro vite familiari e professionali; spazi che offrano lo sbocco di un impegno concreto, non l'ennesimo spazio culturale "pre..."; spazi aconfessionali ma cristianamente ispirati, che richiamino il Partito popolare di Sturzo. Tutti siamo orgogliosi di Sergio Mattarella. Ma è tempo di chiederci se tra 30 anni ci sarà un altro Sergio Mattarella.

*segretario PER le Persone e la Comunità

Passione, non ossessione

di Raimondo Cacciotto*



La mia storia di impegno politico prende forma e sostanza negli anni dell'esperienza associativa, che mi ha aiutato a maturare questa vocazione, per avvicinarmi poi, nel 2005, a una scuola di formazione all'impegno sociale e politico e trovare sbocco nella prima candidatura a consigliere comunale nel 2012.

Da quel momento, per una serie di circostanze temporali e accadimenti politici ho vissuto cinque competizioni elettorali, facendo esperienza di partito e di liste civiche, cimentandomi nelle diverse responsabilità di consigliere comunale, assessore e vicesindaco e per un anno anche nel Consiglio regionale della Sardegna. Esperienze di crescita umana, politica, e nel bagaglio di conoscenza e consapevolezza dei compiti di ciascun livello istituzionale e delle aspettative che d'altro canto in essi sono riposte.

Una cosa ho chiesto a me stesso fin dall'inizio: vivere la politica come passione e non come ossessione. Credo sia questa la chiave che mi porta ancora oggi ad avere entusiasmo e voglia da spendere nel servizio al bene comune, unitamente all'affetto e alla fiducia degli amici e delle persone e che rappresentano certamente un incoraggiamento a fare sempre più e meglio.

Nonostante le aspettative e le esigenze delle persone talvolta si scontrino con la lentezza della politica nel trovare soluzioni o di una burocrazia fatta di atti e che cammina, quin-

di, in relazione anche ai tempi di risposta dei singoli uffici, emerge chiara una conferma: la differenza la fanno sempre le persone.

Se la democrazia passa e si rafforza anche attraverso percorsi che possono sembrare faticosi e articolati, la chiave della buona politica sta molto nelle responsabilità individuali, ciascuno nel proprio ambito, e nella bontà delle relazioni. E in questi passaggi, ritengo, vi siano i margini per poter esprimere pienamente una presenza significativa come cattolici, nello stile, nel dialogo continuo, nella ricerca della mediazione e della convergenza. Avendo chiaro che qualunque interlocutore va valorizzato e che, seppur più faticoso, l'impegno trova forma e sostanza nell'unire più che nel dividere, nell'accogliere più che nel rifiutare, nell'ascoltare più che nell'imporre, nel ponderare più che nello sbraitare. Di una cosa avverto la necessità: il bisogno di luoghi "pre-politici" e "pre-partitici", di riflessione, di pensiero, di elaborazione di idee, in cui ritrovarsi e condividere. L'auspicio è che anche i partiti possano corrispondere a quello strumento costituzionalmente riconosciuto dalla Costituzione per «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Luoghi nei quali, al netto delle sfumature del dibattito politico e degli schieramenti, sia centrale l'interesse della collettività. 

*vicepresidente Consiglio comunale di Alghero

Non arrocchiamoci, portiamo aria fresca



di Dario Maresca*

È stato nel Msac e nelle tante riunioni in Ac che è maturata la mia vocazione all'impegno politico come scelta di servizio. Un servizio pieno di fatiche e mal di pancia, ma anche molto bello. La prima fatica è quella di trovare il tempo e le energie, avendo per fortuna un lavoro a tempo pieno e una famiglia piena di bambini. Ma in fondo è la stessa fatica dell'educatore che deve ritagliarsi il tempo per il suo servizio.

È poi un ambiente molte volte ostile, fatto di polemiche, mistificazioni, indisponibilità all'ascolto. La prima testimonianza di un cristiano in politica mi sembra sia quella dello stile: dialogo, mitezza, ricerca della verità sono alcuni degli atteggiamenti di cui la politica ha estremamente bisogno e che rendono le scelte politiche più fruttuose per tutti. Purtroppo non è uno stile premiante, lo vedo in piccolo nella ricaduta sui media locali dei miei interventi: discorsi di ampio respiro non sono quasi mai ripresi, a differenza di polemiche veementi alla giunta.

Altra questione è quella dello schiacciamento dei cattolici su due o tre temi etici, anche dovuto all'arroccamento di alcuni.

Trovo invece che la ricchezza del pensiero sociale cattolico contemporaneo non trovi adeguata traduzione in politica. Penso al paradigma dell'economia civile, alle ultime Settimane sociali, al grande magistero sociale di Francesco. Su questo terreno il cattolicesimo democratico ha ampi spazi: dalle piccole proposte

concrete che provo a portare in Consiglio comunale, a una visione diversa di società che ormai quasi nessun altro propone.

Servono però luoghi di approfondimento ed elaborazione, di cui si sente la mancanza nelle Chiese locali. Anche per questo da qualche anno abbiamo fondato l'associazione "Ferrara bene comune", che accompagna il mio impegno, perché la politica non la si fa da soli.

La Pira scriveva che senza un'antropologia condivisa non si potranno condividere neanche le scelte economiche e sociali, e certo la mancanza di una base valoriale comune mi ha sempre fatto sentire un ospite più o meno tollerato nella mia esperienza di partito. Tuttavia non siamo ai tempi di La Pira e restare nella zona di comfort rischia di risultare una presenza più simbolica che capace di incidere nell'agenda politica (mi sembra il rischio principale oggi di un partito dei cattolici). Una strada dove sperimento qualche risultato è quella delle alleanze sui temi. In ogni caso è un'esperienza di minoranza, che continuamente mi richiama alla categoria del lievito.

Ma la politica è una cosa bella. Come tutte le forme di carità dà molto più di quello che prende; è bello cercare di realizzare scelte, anche piccole cose, che possono aiutare qualcuno a stare meglio e forse a essere più felice.

*vicepresidente del Consiglio comunale di Ferrara

Le comunità ecclesiali come laboratori di bene comune



di Francesco Crinelli*

Parlare delle proprie esperienze personali non è mai semplice, ma la cosa risulta particolarmente difficile quando si viene chiamati a fare sintesi su percorsi che sono ancora in atto, perché molto raramente le esperienze politiche sono sintetizzabili in poche righe.

Nel mio percorso politico, che oggi mi vede consigliere comunale a Partanna (in provincia di Trapani) e militante in un partito con un ruolo dirigenziale a livello provinciale, una grande importanza ha avuto l'esperienza civica all'interno dell'associazione politico-culturale "Cambia Partanna".

Portare in "Cambia Partanna" il vissuto dell'esperienza associativa in Ac è stato per me naturale e particolarmente fruttuoso.

Si potrebbe pensare che il background dell'associazionismo cattolico sia qualcosa di superato dai tempi: la mia esperienza personale mi porta serenamente a dire che in realtà tutto ciò costituisce in realtà un fattore arricchente, sia nei rapporti con le persone, che in quello con le istituzioni in quanto tali. Discernimento, applicazione nello studio, dialogo con la cittadinanza, sono tutti elementi caratterizzanti della vita associativa "buona" che vengono quotidianamente esercitati in politica. E in tutta onestà, detto senza particolare risentimento, ma fotografando la realtà così

come essa si è manifestata nel mio vissuto, gli stessi elementi, che dovrebbero essere i punti di forza di un'azione politica orientata al bene comune, spesso costituiscono gli ambiti in cui le nostre comunità ecclesiali dovrebbero rendersi più presenti.

La scelta dell'impegno politico dei singoli a volte viene vissuta male delle comunità di appartenenza, come se un cattolico che si spende in politica vada a rinnegare la propria fede, o i propri principi.

La mia esperienza civica mi ha detto invece che i valori maturati in Ac trovano grande apprezzamento all'esterno dei "nostri" ambienti, e perfino in ambiti che politicamente dovrebbero essere (e sono) molto distanti dal sentire che auspicchiamo.

La nostra società ha un bisogno estremo di ritrovarsi su ciò che ci accomuna, sulla voglia di costruire, sulla capacità di meravigliarsi per le cose belle... tutte cose che da sempre fanno parte del nostro *dna* di soci Azione cattolica.

La vera svolta del cattolicesimo democratico, quindi, oggi passa dalla presa di coscienza delle nostre comunità ecclesiali, da quanto queste saranno capaci di riappropriarsi del loro ruolo naturale di laboratori di buona Politica, con la P maiuscola alla maniera di papa Francesco. ☮

*consigliere comunale a Partanna (Trapani)

8xmille alla Chiesa cattolica: nulla di scontato

colloquio con Massimo **Monzio Compagnoni**
a cura di Stefano **Proietti**



Ie dichiarazioni del 2020 (su redditi 2019) hanno registrato – secondo i dati messi a disposizione dal Ministero dell'economia e delle finanze – un calo di circa un milione di firme per la Chiesa cattolica e un corrispondente contemporaneo aumento nei confronti dello Stato. È vero che eravamo nel cuore della prima ondata di pandemia e che certamente il senso civico di tanti italiani li ha portati, forse, a guardare alle istituzioni pubbliche più

in difficoltà, specialmente quelle sanitarie. È vero che restano sempre una larghissima maggioranza le preferenze raccolte dalla Chiesa cattolica (oltre 12 milioni di firme, più del 70% di quelle espresse). Però il segnale non può essere trascurato, perché si tratta del più forte calo di consensi mai registrato da quando c'è l'8xmille. Ne parliamo con Massimo Monzio Compagnoni, responsabile del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica.



Questo calo di consensi la preoccupa?

Non direi, visto il contesto in cui questi numeri sono maturati. Sono però dei dati che ci devono far riflettere. Da quando, poco più di 30 anni fa, il sistema dell'8xmille è andato a regime, si è consolidata una sorta di convinzione che le percentuali dei firmatari saranno sempre le stesse.

E invece, non è così?

Non è detto. Di queste risorse è sempre stato fatto un buon uso: scrupoloso, accuratamente rendicontato e che ha prodotto risultati straordinari in termini di servizio ai poveri, manutenzione dei beni culturali della Chiesa, sostegno all'azione pastorale. Forse però è giunto il momento di fare un passo avanti ulteriore.

A cosa si riferisce?

Le rispondo con le parole del card. Attilio Nicora, scomparso a 80 anni nel 2017, che per anni ha offerto un contributo fondamentale al cammino del "sovenire" nella Chiesa italiana. Diceva Nicora: «La verifica dell'autenticità di uno spirito di comunione e di corresponsabilità, è la disponibilità che uno ha di mettersi

a tal punto dentro, da mettere insieme anche la questione delle risorse, dei mezzi economici, delle necessità che la Chiesa ha di sostenersi per vivere e per esercitare la propria missione». Ecco allora la domanda da farci: fino a che punto siamo dentro, nel cammino della nostra Chiesa? Fino a che punto la sentiamo veramente nostra?

Chi deve dare una risposta a questa domanda?

Tutti coloro che si sentono parte della Chiesa. La Chiesa non è ricca e non deve mai ambire a esserlo. Accettando l'8xmille ha fatto comunque una scelta di povertà: dipendere dalle firme dei cittadini. In ogni diocesi, in ogni parrocchia, in ogni famiglia bisogna ritrovare quindi quello slancio che ci fa dire: «la mia firma è fondamentale, perché le necessità della Chiesa riguardano anche me». L'8xmille, è vero, non costa nulla a chi firma, ma non può mai essere dato per scontato. L'impegno a far crescere le firme e a sostenerle riguarda tutti, nessuno escluso. La pandemia e il calo di consensi che c'è stato, ce lo hanno ricordato con provvidenziale forza. 

Dall'agendocrazia al primato del Battesimo

di Luca Bortoli

Quanto ha a che fare il clericalismo, nella nostra Chiesa, con la fiducia in se stessi e nei propri mezzi? La domanda sorge spontanea osservando molte relazioni tra preti e laici, tra consacrati con il sacramento dell'ordine e semplici battezzati all'interno delle nostre parrocchie. Accanto a dinamiche mature sviluppate tra uomini e donne, prima ancora che tra

incarichi-ruoli-ministeri, ci sono molte situazioni di dipendenza, nelle quali emergono bisogni irrisolti, forse mai affrontati fino in fondo. E non è detto che sia una dipendenza dei laici dal proprio parroco o assistente, vale anche il contrario.

La verità è che in molti casi la comunità cristiana diventa un amplificatore del tratto umano di cui sono impastati i suoi componenti: i talenti e i carismi vengono

© Romano Siciliani





© Romano Siciliani

promossi e valorizzati, ma tendono a ingigantirsi anche le fatiche e le debolezze personali e questo si riflette nel cammino degli organismi di partecipazione, dei gruppi, delle associazioni. Esiste di certo un bisogno profondo di sentirsi riconosciuti e di sentire la riconoscenza degli altri, ma la comunità non può essere il luogo in cui attingere (da fuori) certezze che l'adulti dovrebbe saper trovare dentro di sé.

Ma accanto a quella personale c'è una fiducia nei propri mezzi che ha a che fare con le competenze, con l'approfondimento della propria fede e del modo di annunciarla. Alla fine si tratta di formazione. Possiamo dire che laddove c'è consapevolezza, scavo interiore, conoscenza della fede la relazione tra un prete e un laico ha la possibilità di compiere un salto qualitativo, può nutrirsi di alcuni elementi che danno corpo alla corresponsabilità. Se i

laici non sono ben formati, non hanno idee su come dare vita a nuove iniziative pastorali la relazione con il proprio parroco parte sbilanciata dal principio.

Lo stesso Cammino sinodale in corso in tutta Italia sarà un momento chiave in cui mettere a fuoco la scarsa preparazione di molti operatori pastorali, occorre assolutamente individuare strategie per arrivare all'obiettivo di renderli ministri nella loro comunità, a servizio del Vangelo.

Esiste tuttavia un elemento chiave che forse non è ancora stato valorizzato come merita. Di fronte al tabernacolo siamo tutti uguali, laici e preti, in virtù del battesimo che ci è stato donato o che abbiamo scelto. Nella comunità cristiana, passare dall'agendocrazia – la tirannia delle "cose da fare" – all'essenza dell'Annuncio significa riunirsi tutti insieme, alla pari, attorno al fonte battesimale, e riprendere il cammino. Ognuno con il proprio compito. ♦

La riforma della fraternità

di Mario Diana

Se provassimo a stilare un glossario delle parole più utilizzate negli ultimi anni dalle nostre comunità ecclesiali sicuramente sul podio salirebbe la parola fraternità! Ma non è solo questione di parole... è una scelta di postura.

.....

In un tempo in cui la centralità della persona sembra aver lasciato spazio all'ideologia dell'individuo è necessario rompere quel muro artificiale che sempre più ci ha allontanati gli uni dagli altri. Sarà stata una forma di difesa nei confronti di chi è troppo "lontano" da noi? O forse semplicemente crudo egoismo? Poco importa! O meglio, ci porterebbe a una riflessione troppo complessa e forse eccessivamente sociologica. Piuttosto, ci sta a cuore dirci che il modo migliore per tornare a sentirsi persone e non individui è guardare con occhi nuovi i fratelli che abbiamo accanto. Ecco perché parlare di postura, ovvero di come ci poniamo di fronte agli altri. Con maggiore chiarezza stiamo imparando a riconoscere il fratello come il volto che richiama ciascuno alla vera identità, un po' come sosteneva il filosofo francese Emmanuel Levinas: «Il fatto originario della fraternità è costituito dalla mia responsabilità di fronte ad un volto che mi guarda come assolutamente estraneo». Pertanto l'adozione della fraternità come stile autentico di vita ci aiuta, da un lato, a riscoprire la nostra identi-

tà più profonda, dall'altro, a considerare l'alterità parte di noi.

IL MAGISTERO DELLA FRATERNITÀ

In questo ci aiuta e ci sostiene la grande riflessione sulla fraternità avviata da papa Francesco. Sin dalla *Evangelii gaudium* il Santo Padre ci ha ricordato che è necessario parlare di mistica della fraternità: «Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (*Evangelii gaudium*, 87).

A più riprese, papa Francesco sta ponendo tale questione come stile fondamentale del nostro essere e del nostro essere comunità. Sia con il *Documento sulla Fratellanza*, firmato con Grande Imam di Al-Azhar, che con l'enciclica *Fratelli tutti* ha provato a dare corpo a un vero e proprio magistero della fraternità.

UNO STILE ORDINARIO DI FRATERNITÀ

Tuttavia, sappiamo bene che non è sufficiente limitarsi ad un glossario o ad un magistero, abbiamo bisogno di incarnare uno stile ordinario di fraternità.



shutterstock.com

La vera domanda che dovrebbe accompagnarci è quanto stiano crescendo le nostre comunità in uno stile reale di fraternità. Non è assolutamente questione di parole o di proclami. Infatti, a tutti sarà capitato di fare esperienza di giovani e adulti che additano la Chiesa come luogo chiuso, esclusivo e giudicante. Non sempre questa concezione è frutto di una pre-comprensione, anzi spesso è il quadro triste ma reale delle nostre comunità, riflesso a sua volta delle realtà sociali che abitano. L'augurio che condividiamo è invece che questa ampia e strutturata riflessione che la Chiesa sta conducendo sulla fraternità possa provocare e, così, avviare un rinnovamento profondo. La più grande riforma che la Chiesa, nella sua interezza di popolo di battezzati, deve condurre, forse, parte proprio da questo e di certo non può essere avviata con un *motu proprio*, ma con un lavoro quotidiano e capillare.

Personalmente penso che in tal senso ci sia da parte delle nostre comunità uno sforzo enorme, probabilmente anche provocati dalla situazione pandemica che ci ha costretti tutti «sulla stessa barca». Da tanti racconti traspare il desiderio profondo di mostrare un volto più prossimo di Chiesa, capace di stare accanto e in mezzo alla gente e, spesso, l'attenzione a uno stile più fraterno e autentico sta diventando centrale quanto la scelta dei contenuti stessi.

C'È BISOGNO DI SCELTE RADICALI

La “riforma della fraternità” nelle nostre comunità ha bisogno comunque di scelte radicali, o meglio radicate, che esprimono profondamente lo stile. Ci sono essenzialmente tre scelte, a mio avviso, da rinnovare quotidianamente per mostrare un volto più fraterno: essere sempre inclusivi, prestare

attenzione a ciascuno e avere il coraggio di correzioni sincere.

Spesso le nostre comunità ecclesiali hanno rischiato di essere circoli chiusi ed elitari, spazi riservati a pochi. Dovremmo invece spalancare sempre più le porte dei luoghi che abitiamo per far sentire ciascuno nel posto giusto, senza particolari requisiti. In questo l’Azione cattolica, da sempre, scegliendo di essere un’associazione popolare ha intrapreso una strada reale di inclusione. Che sia un giovane o un adulto, un ragazzo o un anziano, un laureato o un lavoratore, un ricco o un povero in Chiesa deve potersi sentire fratello o sorella.

Ma poi non basta semplicemente far sentire tutti a casa, è necessario avere uno sguardo attento a ciascuno. Quando ero bambino mi ha sempre colpito un’anziana suora del mio paese che riusciva a ricordarsi tutti i nostri

legami familiari e tutte le nostre presenze in chiesa. Insomma era un vero e proprio registro vivente (forse meglio dell’anagrafe comunale). Da bambino ero anche un po’ indispettito dalla sua apparente invadenza, oggi, da grande, mi rendo conto che era il suo modo per farmi sentire accompagnato e cercato; era il modo semplice di una donna ottantenne per dire che per lei ero importante pur se un semplice bimbo. È vero, forse suor Amelia sarà stata un po’ troppo “scrupolosa”, ma mi chiedo quanto oggi riusciamo a essere attenti alle singole persone a discapito delle nostre attività frenetiche e ben organizzate?

Un’ultima scelta radicale da compiere per attuare uno stile fraterno nelle nostre comunità passa dalla nostra capacità di avviare autentici percorsi di correzione fraterna. Non basta accogliere e prestare attenzione a ciascuno se lo stare insieme non serve a cambiare, a rinnovare la propria vita. La fraternità non è questione di marketing ecclesiale, ma di rinnovamento profondo! È questa forse la parte più difficile per le nostre comunità. Spesso abbiamo paura di fare del male o di “perdere qualcuno” e, sia chiaro, non sbagliamo assolutamente a prestare attenzione a questo! Sappiamo bene, però, che noi cristiani abbiamo un “manuale” veritiero per la correzione fraterna, un luogo in cui poter rileggere le nostre vite, uno spazio in cui rigustare la bellezza di orizzonti larghi: il Vangelo.

Insomma sulla fraternità ci giochiamo la credibilità del nostro essere cristiani. Potremo anche essere esperti delle cose sacre o delle parole ispirate, ma se non riusciamo a guardare nel fratello il volto crocifisso e luminoso di Cristo abbiamo bisogno di fermarci e di ritornare all’essenziale. Dopotutto Gesù lo dice con chiarezza: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20). 



LA FOTO

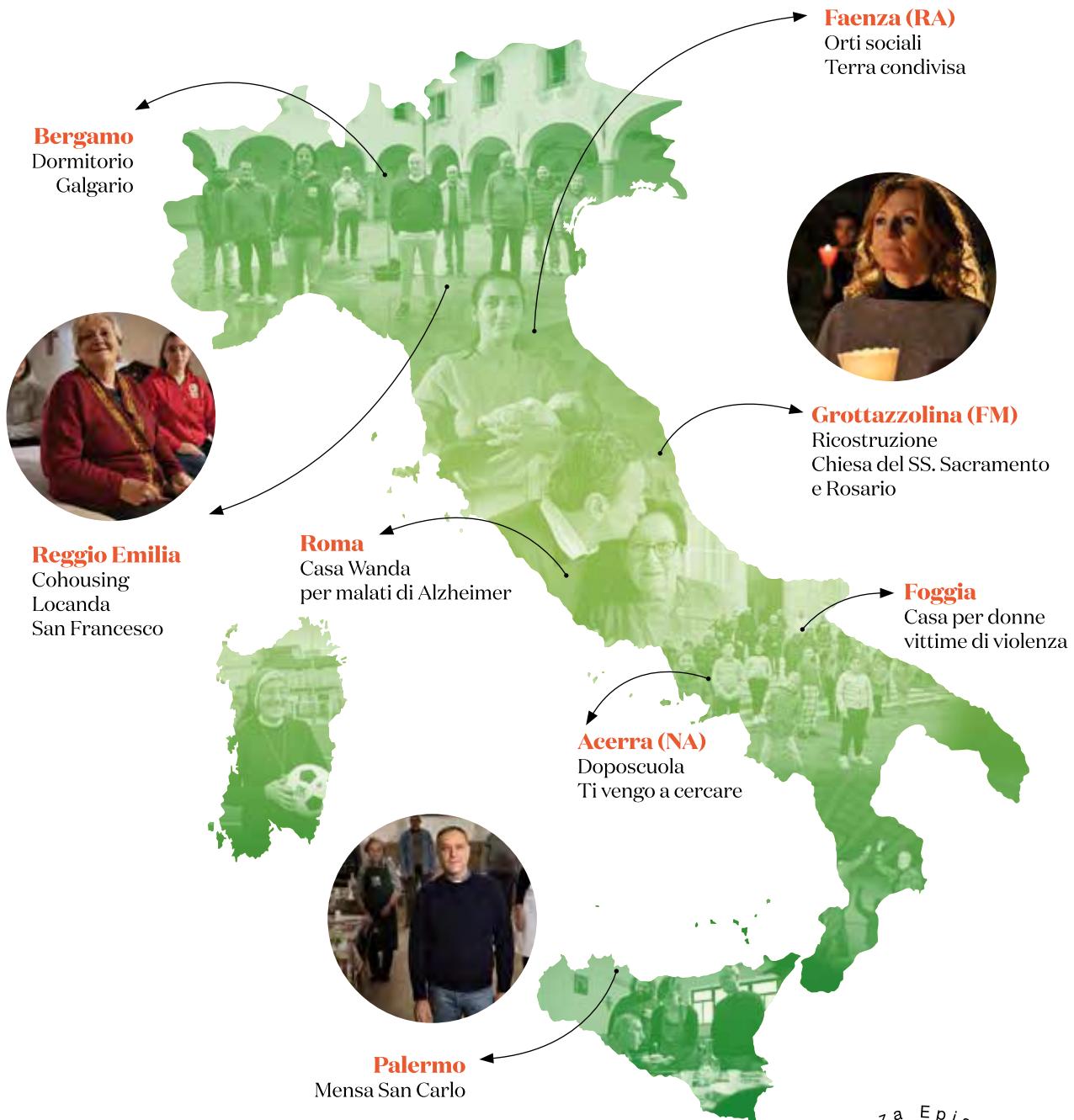
La speranza della pace



shutterstock.com

SULL'ORLO DELLA GUERRA TOTALE,
IL MONDO SI AGGRAPPA ALLE TRATTATIVE
PER UNA PACE VERA E DURATURA

La tua firma, non è mai solo una firma.



È di più, molto di più.

A te non costa nulla, ma è un piccolo gesto grazie al quale la Chiesa cattolica realizza più di 8.000 progetti ogni anno, in Italia e nel mondo.

Scopri come firmare su:

8xmille.it

8xmille
CHIESA CATTOLICA
CEI Conferenza Episcopale Italiana



Azione Cattolica Italiana
PRESIDENZA NAZIONALE

FAA Fondazione
Apostolicam
Actuositatem

FIRMA PER NOI. FAI UN'AZIONE CATTOLICA

Un'Ac che ha a cuore il futuro sostenibile



Con il tuo **5xmille** alla **FAA** sostieni i progetti dell'**Azione Cattolica Italiana**

Nella tua dichiarazione dei redditi inserisci il CF nel riquadro riservato al sostegno del volontariato

CODICE
FISCALE

9 | 6 | 3 | 0 | 6 | 2 | 2 | 0 | 5 | 8 | 1